

*Tommaso Labranca*

# La vita secondo Orietta

Questa è una versione elettronica provvisoria del testo  
*La Vita Secondo Orietta*  
pubblicato nel 1997 da  
Sperling & Kupfer

I diritti editoriali del libro sono scaduti nel 2007  
e ora sono esclusivamente dell'autore che ne fa quindi  
quello che vuole, anche regalarlo a chi passa sul sito.

Al testo ha collaborato Luciano Manzotti e il libro  
aveva la magnifica impaginazione di  
Martina Cozzi

Prossimamente *La Vita Secondo Orietta* sarà inserito in

LWV

©2009 - [www.tommasolabranca.eu](http://www.tommasolabranca.eu)

## INTRO

### **La donna-rucola contro la donna-tortellino**

C'è una striscia della serie *Lupo Alberto* di Silver (per la precisione è la striscia n. 162 del 1974) in cui Alcide, il maialino, e Glicerina, il papero, sono seduti su una collina e all'improvviso cade una stella. «Presto! Esprimi un desiderio!» – dice il papero al maialino che esclama: «Una crociera alle Antille con Ursula Address!». *Toing!* fa la stella, tornando in ciclo, e propone: «Gita a Cesenatico con Orietta Berti. Prendere o lasciare!»

La striscia di Silver, così come la nostra esistenza, è fatta di contrapposizioni tra realtà e desiderio. Chiedi la crociera (vacanza alta) e ottieni la gita (vacanza bassa). Chiedi le Antille (meta alta) e ottieni Cesenatico (meta bassa). Chiedi Address Ursula con quelle due *u*, vocale così peccaminosa che si perde come un eco in *lussuria, Ulla, lubrico, lupanare*. Ti viene invece proposta una meno esotica Berti Orietta, nemmeno un nome completo, un finto diminutivo.

Ma quei desideri sono davvero migliori della realtà? Forse nel 1974. Oggi non saprei. Che fine ha fatto la Address?

Personalmente a sentir pronunciare la parola *crociera* mi torna alla mente una certa vecchia foto di Berlusconi con un cotillon in testa, scattata quando Silvio lavorava ancora nelle orchestre di bordo. Vi è espressa una felicità finta, un'allegria sconfinante nel patetico. Sulla nave la festa è terminata. Siete rimasti soli con Berlusconi che vi guarda assente da sotto il cotillon. Di scendere non se ne parla: il clima delle Antille è insopportabilmente caldo-umido e i vulcani dell'isola minacciano eruzioni improvvise. La Address, che vi ha snobbati e trattati da schifo per tutta la serata (ricordo che non vi ha scelto lei come compagno di viaggio, siete voi ad averlo chiesto alla stella cadente) si è ritirata in cabina con un aiutante addetto alla sala macchine.

Mettiamo invece che abbiate accettato la controfferta della stella. In luogo di una dispendiosa crociera da Prima Repubblica vi siete fatti una bellissima gita di un giorno, più in linea con lo spirito di sacrificio che ci impone l'imminente moneta unica europea e, soprattutto, in armonia con i dettami del New Age, più attenti all'interiorità che all'esibizione sfacciata del lusso esteriore. Siete andati a Cesenatico. Favoloso: la fascia

adriatica romagnola è uno dei luoghi caldi per il divertimento. Stasera potrete spingervi fino a Riccione. L'Acquafan e il Cocoricò sono qui e non alle Antille. E per tutto il giorno vi siete accompagnati a Orietta Berti una donna deliziosa, simpatica, che vi ha colmato di attenzioni, che vi ha portato a pranzo in un ristorante che conosce lei e dove avete mangiato benissimo anche senza essere seduti al tavolo del capitano. Una donna che tutti si fermano a salutare, ricevendone in cambio tanta cordialità.

Orietta Berti è sempre stata così e anche se molti non se ne sono accorti, preferendo affidarsi alla comodità degli stereotipi prêt-à-porter, questo libro non vuole essere assolutamente una *riabilitazione* di Orietta Berti. In primo luogo perché non si rivolge a chi l'ha sempre snobbata. Simili figure, benché simulino una *allure* intellettuale, non posseggono nemmeno i mezzi per giudicare autonomamente e si affidano ai pregiudizi di seconda mano. È escluso quindi che siano in grado di leggere e comprendere effettivamente un qualsiasi libro. In secondo luogo perché Orietta non necessita di alcun recupero, brillando già di luce propria. Infine perché le riabilitazioni sono operazioni fastidiosissime, sono un modo elegante che hanno gli intellettuali per dire «ci siamo sbagliati, siamo degli imbecilli. Abbiamo giudicato con superficialità e oggi, pentiti, non vogliamo comunque ammettere di aver sbagliato». Piuttosto, qui si mira a smantellare i luoghi comuni che hanno colpito Orietta Berti sino dall'inizio della sua carriera. Soprattutto due: la Berti cantante della mediocrità e dell'Italietta. Pochissimi hanno cercato di capire davvero Orietta e tra questi il migliore è stato Gianfranco Manfredi nel suo saggio *Orietta Berti ovvero la Disgrazia di Essere Popolari*.

Orietta Berti è invece la cantante della medietà, nel senso che le sue canzoni sono comuni denominatori comprensibili a fasce diverse di pubblico. E in questo la Berti è la mamma canora di un'altra cantante emiliana, Laura Pausini. Naturalmente con le differenze dovute, per esempio, alla diversa epoca. Ma il protagonista che viene esaltato in *Tu sei quello* (1965) è lo stesso che poi parte in *La solitudine* (1992); sembrano mondi diversi, adulto il primo, adolescente il secondo. In realtà le due cantanti ai tempi di questi brani avevano quasi la stessa età. Solo che prima si cresceva più in fretta, oggi viviamo un allungamento della giovinezza, quello che i sociologi chiamano *adolescenzializzazione*. La Berti (tra l'altro più ruspante) e la Pausini (tra l'altro più urbanizzata) cantano entrambe di un amore che chiunque può vivere e nel quale può identificarsi. Un amore *medio* in una vita *media* per un pubblico *medio*. Medio non mediocre! Questa è matematica non presunzione: si prendono tutti i membri del pubblico (quantità  $x$ ), si sommano le quantificazioni delle loro esperienze singole e si divide il risultato per lo stesso numero  $x$ . Si otterrà ciò che in matematica si chiama media e che corrisponderà al testo di *Tu sei quello* e *La solitudine*.

C'è tanta gente che deve essere grata alla signora Berti: sono tutti quei giornalisti tanto incolti quanto presuntuosi che, sorridendo maligni e schifati di Orietta, si sono potuti sentire almeno una volta *intelligenti*. Incontrano Orietta e si inventano di essere stati ricevuti nel salotto *buono*, tra «damaschi e il ritratto illuminato di Papa Giovanni» («Mai posseduto», ammette la Berti). La Berti, in abiti charleston e scarpine d'argento, è descritta mentre sta realizzando all'uncinetto vestitini per le sue bambole. In realtà Orietta non è capace di lavorare a maglia e in tutta la sua vita ha realizzato solo una sciarpa all'uncinetto. Eppure Orietta è sempre stata vista come la cantante-casalinga, addirittura «cattolica praticante, simpatizzante dc, appoggiata dall'Azione cattolica». Orietta non ha mai avuto rapporti con l'Azione Cattolica. Proviene da una famiglia di *veri* comunisti e partigiani, anche se lei non ha mai espresso un particolare interesse verso un partito politico

in particolare. Ha cantato e canta tuttora ai Festival dell'Amicizia come a quelli dell'Unità. L'uomo politico che dice di ammirare è Marco Pannella, tra l'altro un paladino del transpartitismo, perché lo trova «imprevedibile». Orietta colleziona acquasantiere, ma anche provocanti baby-doll. Prima di sposarsi, ha convissuto *more uxorio* per due anni con Osvaldo (ed era il 1965!). È credente, ma non pratica con particolare assiduità. «Con tutte queste acquasantiere in casa, posso anche fare a meno di andare a messa!» ha detto una volta. E anche se avesse davvero votato Dc, anche se fosse una bigotta praticante e timorata non deve essere certo l'ultimo iscritto all'albo a dare giudizi così definitivi e snobistici sulle scelte di una persona. Questa immagine di Orietta, ha fatto nascere il mito negativo della donna-tortellino, frutto ridicolo di un massimalismo cialtrone che vede in ogni donna emiliana una produttrice di tortellini. Accettiamo questo stupido gioco e inventiamoci una donna-orecchiette del Tavoliere, una donna-pizzoccheri della Valtellina, una donna-trenette del Tigullio. E, abbandonando il campo della pasta, ecco anche la donna-rucola, la principale nemica della donna-tortellino. Cittadina e sofisticata, la donna-rucola deride o addirittura snobba Orietta Berti che sceglie di vivere in campagna e di far sapere al mondo che è costantemente innamorata di suo marito. La donna-rucola addirittura rifiuta di farsi fotografare con la rivale donna-tortellino, sottolineando il fatto che tra di loro non c'è nulla in comune. E invece rucola e tortellini hanno un elemento comune: la panna. Solo che nel caso dei tortellini è doppia, quindi ha più sapore. La tendenza obbligata è sempre quella: ridurre Orietta a esponente di una Italicetta che si accontenta di quello che possiede, né cerca altro. Dai versi della sua canzone-simbolo, *Finché la barca va*, i critici hanno dedotto un popolo che è felice di avere solo un fidanzato di Cantù e un grataciolo nel Perù e hanno detto: «Che vergogna! Questa è l'Italicetta in cui ci tocca vivere!». Peccato però che questa cosiddetta *Italicetta* non sia mai esistita, mentre esiste il suo contrario: una massa di frustrati sociali che non conosce il senso del verbo *accontentarsi* e punta a cilindrate sempre più potenti e si sente automaticamente relegata tra i paria se non trascorre le proprie vacanze a Cuba, a Ibiza o in Grecia. Se mai Orietta ha voluto davvero invitarci alla sobrietà intonando *Finché la barca va*, l'ha fatto restando inascoltata. Vera *vox in deserto*. Però una *vox* ineguagliabile.

E poi, quale Italicetta, quale provincia? Orietta Berti è l'unica... anzi, no lo scrivo in maiuscolo così risalta meglio **ORietta BERTI È L'UNICA CANTANTE ITALIANA DI SPIRITO EUROPEO**. L'unica vera cultura europea è quella della musica popolare, non folkloristica, che ha pressappoco gli stessi stilemi in tutto il continente. Gli stessi di certe canzoni di Orietta, delle celebri e bistrattate *marcente*. Basterebbe prendere un brano come *Via*

*dei ciclamini* e cambiare appena l'orchestrazione, magari con gli ottoni al posto del basso, e lo stesso pezzo potrebbe essere suonato in una birreria di Monaco senza che l'insieme risulti stonato. Orietta Berti è stata per anni l'unica esponente italiana della *Volksmusik*, genere che nelle aree germanofone viene chiamato proprio così, senza vergogne, *musica del popolo*. I testi della *Volksmusik* sono continui riferimenti al buon umore, al ballo e al canto comuni, al vino e al cibo. Gianfranco Manfredi sottolinea come i testi della Berti siano pieni di inviti ad andare in barca, a pescare, bere, mangiare e fare l'amore. Servono altre dimostrazioni dell'europeità della Berti? Le canzoni di Orietta possono essere ascoltate e comprese da un britannico abituato a Tom Jones e da un russo avvezzo a Misha Shifutinskij. E che differenza c'è tra una *marcetta* come *Non illuderti mai* e *Obladi Obladà* dei Beatles? Il ritmo è quasi lo stesso e a un verso *vuoto* come «la goccia bacia il sasso e se ne va» fa da degno contraltare «Obladi Obladà life goes on bra», che in fatto di vacuità asservita alle necessità metriche è un piccolo gioiello. Però nessuno ha mai criticato la *Granbretagnetta* di Lennon-McCartney, una provincia fatta di barbieri che espongono nelle vetrine le foto delle loro acconciature e di vecchie zitelle solitarie. Forse perché, troppo impegnati a dichiararsi europei, non hanno mai avuto il tempo per apprendere l'inglese.

Orietta dunque è molto più europea di tante altre cantanti che si sono riverniciate blu a stelle gialle buttandosi su Brecht. Di lei si può solo dire che «La Berti è la Berti è la Berti» e vorrei fare incidere questa frase sul mio vasellame da tavola.

## L'INTERVISTA

**Orietta:** Della mia **infanzia** ricordo che aspettavo con gioia l'inizio della scuola, perché allora mio zio Pietro, che mi adorava, mi regalava una borsa di cuoio, perché mi piaceva l'odore del cuoio. E appena dopo Natale me ne comprava un'altra perché la prima nel frattempo aveva perso l'odore. E poi mi piacevano anche le scarpe che facevano scric-croc-croc... come si chiama quel rumore? Lo scrocchio? Anche le scarpe me le comprava lo **zio Pietro**, uno dei due fratelli di papà. Era scapolo e praticamente consumava tutta la sua paga per me. Aveva gli occhi azzurri bellissimi e i capelli neri, lo chiamavano *Biond*, il biondo...

**Tommaso:** *Ma non hai detto che aveva i capelli neri?*

**Orietta:** Sì, nerissimi. Però lo chiamavano Biondo. Forse perché da piccolo era stato biondo... Anche l'altro mio zio era moro-moro. E così mio papà, Mafaldo, era di colore olivastro, aveva i capelli nerissimi, però i baffi rossi.

**Tommaso:** *Dunque, un moro detto il biondo e un altro moro con i baffi rossi. Mi rendo conto che questa non*

*sarà una storia lineare e prevedibile. Per non perdere completamente il filo, vogliamo cominciare dal principio?*

**Orietta:** Allora, sono nata il 1° giugno 1945 a Cavriago, sotto la chiesa di San Nicolò...

**Tommaso:** *Sei nata sotto una chiesa?*

**Orietta:** No, io sono nata in casa, in via Guardanavona all'8, al primo piano. Ma la zona in cui sono nata io faceva parte della parrocchia di San Nicolò, noi diciamo «sotto San Nicolò». Sono del segno dei Gemelli, come la Marilyn (Monroe, *N.d.R.*), forse è per questo motivo che mi è sempre piaciuta tanto... Mia mamma si chiamava Vittoria Anna Vitali, ma la chiamavano tutti Olga. Non lo so perché...

**Tommaso:** *Fa niente. Si armonizza comunque perfettamente con le incongruenze tricoloriche della famiglia paterna.*

**Orietta:** La mamma era di Traversetolo, un paesino non lontano da Cavriago, ma già in provincia di Parma. In un primo tempo doveva andare sposa a un medico, ma all'ultimo momento, quando lei aveva già pronto l'abito da sposa, lui ci ripensò e portò all'altare un'altra donna. Qualche anno dopo **la mamma** conobbe Mafaldo Galimberti, che faceva il commerciante di foraggi, ma aveva la mania della musica lirica e che poi diventò mio papà. Mia mamma era una ammiratrice di Liala e quando era incinta di me stava leggendo un romanzo in cui la protagonista si chiamava Orietta. Così decise di darmi questo nome.

**Tommaso:** *Eri dunque una bambina molto amata. Eri figlia unica?*

**Orietta:** Sì. I miei genitori non erano più molto giovani e dopo di me non hanno avuto altri figli. Non erano molto ricchi, ma non avevano nemmeno grandi difficoltà economiche. La mamma lavorava, gestiva la pesa pubblica di Cavriago. Da piccola però non stavo molto con lei alla pesa: c'era sempre questo traffico di autotreni e di carri e siccome era pericoloso la mamma non mi voleva tra i piedi. Allora passavo quasi tutto il mio tempo a casa della mamma di mio papà, nonna Rosa, detta Roce, sai nei paesi tendono sempre a cambiare i nomi. La nonna Roce abitava di fronte a casa mia e io ero sempre da lei o dalla mamma di mia mamma che abitava poco più avanti, a 200 metri circa, con la sua sorella gemella. Andavo lì perché di fronte alla casa c'era una specie di parchetto con delle altalene, degli scivoli e avevo più spazio per giocare. Inoltre in quello stesso spiazzo si fermava il circo ogni volta che passava da Cavriago. Il circo veniva sempre, anche di inverno. I circensi, ma noi li chiamavamo i *circolanti*, venivano a svernare a Cavriago. Io non perdevo uno spettacolo e di solito ci andavo gratis perché gli uomini del circo venivano a prendere l'acqua alla pesa pubblica e davano i biglietti omaggio a mia mamma. Anni dopo, quando ero ormai una cantante famosa, ho anche cantato spesso nei circhi. Da Togni, da Triberti e da altri ancora. Anche allora, come oggi, si diceva che al circo si trattavano male **gli animali**, invece non era vero. Magari i circensi non avevano da mangiare, ma per i loro animali trovavano sempre di che sfamarli. Mi piacevano i numeri con gli animali, uscivo invece sempre quando c'erano i clown perché mi facevano malinconia. Allora andavo tra i carrozzoni per vedere da vicino e toccare gli animali: l'elefante, le tigri. Però, sai, erano circhi non molto grossi e avevano magari solo un leone, solo una tigre, solo un elefante. Cavalli sì, i cavalli li han sempre avuti anche i circhi piccoli. Una volta la gente andava più spesso al circo, non c'era la televisione, e quindi guadagnavano anche i piccoli circhi che venivano nei piccoli paesi come a Cavriago. Ma da noi venivano anche delle compagnie ambulanti di prosa. Allestivano dei teatri viaggianti e davano *La cieca di Sorrento* e tante altre commedie che andavano di moda

allora. In questi teatri improvvisati ci andavo sempre con mia nonna Roce. E se non c'erano i teatranti andavo al cinema Italia. Uno dei pochi svaghi era l'andare al cinema.

**Tommaso:** *Ci andavi tutte le sere?*

**Orietta:** Ho iniziato ad andarci a 6 anni, sempre con nonna Roce. Poi ho avuto un vero colpo di fortuna: quando avevo 14 anni ci siamo trasferiti in via Rivasi, in una casa proprio a fianco del cinema Italia. Il cinema aveva questi grandi finestroni e io dalla mia stanza potevo vedere lo schermo e, se i finestroni erano aperti, sentire anche il sonoro. L'estate poi, quando aprivano l'arena estiva, sempre dalla finestra di casa mia, non mi perdevo una proiezione. Solo che allora i film stavano su 15 giorni, così non so quante volte ho rivisto *Via col vento* o *Sette spose per sette fratelli* o i film della Marilyn. Una volta trovai un portafogli sotto una poltrona. Avrò avuto 13 anni, toh... lo consegnai alla cassa e venne restituito al proprietario. Per premio mi fecero andare al cinema gratis per un anno intero. Il film che mi è rimasto impresso era uno che piaceva a mia nonna e che avevo visto quando ero molto piccola. Si chiamava, mi sembra **Primavera**, un film vecchio, forse con la Greta Garbo. A dire la verità non ricordo molto, se non che era in bianco e nero e che c'era questa donna bellissima con degli abiti bellissimi. Eh, il cinema era davvero la mia passione. Pensa che una volta, a 10 anni, siccome nessuno voleva accompagnarmi con un calcio ho sfondato un tagliere.

**Tommaso:** *Ma è impressionante!*

**Orietta:** Ma questo è niente. Da piccola io ero un vero e proprio **maschiaccio**. La passione per le bambole mi è venuta da grande. A quei tempi appena me le regalavano le rompevo. Preferivo giocare con i servizi da tè della mamma, che facevano la stessa fine delle bambole. Avevo delle trecce lunghe, belle belle. Un giorno mi misi in testa di tagliare i capelli corti come li portava mia cugina, Ombretta, che ha tre anni più di me. Mio papà non voleva, mia mamma non voleva, mio zio non voleva, insomma nessuno, a ragione, voleva che tagliassi i capelli, che erano bellissimi. Io ho cominciato a piangere, a dare dei calci dappertutto, e alla fine l'ho spuntata. Solo che dopo il taglio mi sono guardata allo specchio e ho cominciato a piangere perché mi sembrava di essere un mostro. Mia cugina Ombretta stava bene coi capelli corti, io no. Non riuscivo a tenerli a posto: prima potevo fare le trecce, adesso invece avevo un ciuffo che andava di qua e un ciuffo che andava di là. Così prima ero nervosa perché volevo tagliare i capelli e adesso lo ero ancora di più perché li rivevo lunghi. Insomma, ogni giorno prendevo tanti di quegli scapaccioni! Comunque con il nuovo taglio la mia trasformazione in maschiaccio era completa. Fu allora che iniziarono a chiamarmi Marlon, i come Brando, perché ero un pericolo pubblico. (Attenzione, non leggere *Màrlon* all'inglese, ma *Marlòn* all'emiliana, *N.d.R.*).

**Tommaso:** *Non riesco a immaginarti in giubbotto di pelle nera in sella a una motocicletta...*

**Orietta:** Infatti andavo in bicicletta. Ne avevo una da uomo, l'avevo voluta così perché volevo fare la ciclista, prendere parte alle gare. Io in realtà avevo chiesto proprio una bici da corsa, sai quelle con il manubrio storto, però mio papà non me l'ha mica presa così. Diceva che era pericoloso, allora mi comprò una bicicletta normale, però da uomo.

Comunque sono riuscita a fare tanti incidenti anche con una bici normale. Una volta con la **bicicletta** ho fatto tutti i gradini della rampa di scala che c'era di fronte al cinema Italia. E lì vicino c'era anche un canale che si chiama il Rio. Oggi non è più molto profondo, ma quando ero piccola io lo era di più. Bene, una volta ci sono

finita dentro e mi sono salvata per miracolo.

**Tommaso:** *Una vita spericolata!*

**Orietta:** Ah, ma me le cercavo io! Pensa che una volta con le mie amiche giocavamo a travestirci. Io sono andata su in camera di mia nonna e cercavo l'abito della mia comunione e non lo trovavo perché lo avevano prestato a una mia parente che doveva fare la **Prima Comunione**. Allora si usava, quando l'abito era bello lo prestavi alle altre parenti e alle amiche più giovani. Non so per quale motivo, ma non si chiudeva più lo sportello dell'armadio. Provo una, due, tre volte; alla fine mi sono innervosita e con un calcio ho sfondato l'anta. Avevo gli scarponi. Mi è rimasto il piede dentro e non veniva più fuori. La cornice dell'anta era robusta, ma al centro era solo una pannellatura. Le mie amiche cercavano di aiutarmi, tiravano da una parte, ma riuscivano solo a graffiarmi la caviglia. Solo dopo aver tolto lo scarpone sono riuscita a liberarmi, ma ormai l'armadio di mia nonna era rotto e la mia gamba rovinata.

Mi era successo di peggio un'altra volta, quando ero più piccola. Avrò avuto 7 o 8 anni. Le mie amiche avevano scritto «Orietta zeffira» in azzurro di fronte alla porta della pesa pubblica. Io non sapevo cosa voleva dire *zeffira*. Però ero sicura che fosse un modo per prendermi in giro. Allora sono andata a casa di una di queste mie amiche che stava ricamando con altre ragazzine nel suo cortile. Ho messo la testa tra le sbarre del cancello e ho iniziato a fare gli sberleffi, a dire «Franca zeffira!». Però quando ho cercato di tirare fuori la testa dalle sbarre mi sono accorta che non ci riuscivo. Mi ero bloccata. Anche se tiravano non venivo più fuori. Così le mie amiche sono andate a chiamare mia mamma alla pesa e la Olga è venuta con un camionista che era lì in quel momento a pesare la merce del suo camion. Anche lui ha iniziato a provare: tira di qua, tira di là. Dicevano «Se sei entrata, devi anche venire fuori», ma mi aveva preso l'ansia e non riuscivo a uscire. Sono andati a chiamare uno che faceva l'infermiere e che, secondo loro, sapeva come tirarmi fuori. Intanto si era creata una folla tutt'intorno perché di fronte a quella casa c'era una cooperativa di calzolai, dove lavorava anche il fratello di mia mamma, e c'erano una ventina di uomini, tutti fuori con il grembiule di cuoio a guardarmi mentre mi agitavo con la testa tra le sbarre.

Insomma, volevano chiamare i pompieri, come si fa quando un gatto va su un albero e non riesce più a scendere. Alla fine è arrivato il fabbro che ha segato le sbarre. Io avevo una vergogna tale che dopo per due o tre giorni non sono uscita di casa perché secondo me tutti mi guardavano. E la mamma ha anche dovuto pagare i danni per il cancello rotto.

**Tommaso:** *Quindi le hai anche prese dalla mamma.*

**Orietta:** Eh, ogni tanto capitava. Essendo così monella, la colpa era sempre mia. Però la volta più strana in cui le ho prese è stato quando è morto Stalin...

**Tommaso:** *Non mi dirai che ti avevano incolpato anche di quello!*

**Orietta:** Ma no ! Devi sapere che Cavriago è chiamata «la piccola Russia», tanto che in piazza c'è ancora un busto di Lenin in bronzo. Quando è morto Stalin il paese intero si era messo a lutto e tutti i cavriaghesi si erano riuniti nella piazza principale dove su un enorme telone proiettavano un documentario sugli ultimi giorni di quell'uomo con i baffoni. Be', io e la mia amica Sofia (avevamo 8 anni) non riuscivamo a piangere, anzi abbiamo cominciato a ridere e non smettevamo più. Allora la mamma mi ha mollato un manrovescio che me lo ricordo ancora. La mamma era molto cattolica, ma allo stesso tempo era una comunista sfegatata. Aveva

avuto un fratello partigiano. Su in solaio teneva un baule verde, come quello che ho io (*confermo l'esistenza di questo baule in casa Berti, N.d.R.*), e che mi aveva sempre affascinato. Dentro, in una sacca militare, conservava tutti i documenti sulle postazioni che i partigiani avevano occupato sulle nostre colline. Mio zio l'aveva data da custodire a lei perché dopo la guerra qui da noi i fascisti, anzi i figli dei fascisti uccisi durante la Resistenza, andavano a uccidere i figli dei partigiani che credevano colpevoli della morte dei loro papà. Era una continuazione della guerra. Quando mia mamma era alla pesa io andavo sempre a spiare questi documenti con la Sofia e con il mio amichetto Oscar, ma non ci capivamo niente. C'erano dei segni sulla carta geografica e poi delle frasi: «La gallina ha fatto l'uovo, ma il gallo non ha cantato». Dei messaggi in codice, però noi credevamo che fossero degli indovinelli. Invece...

**Tommaso:** *Insomma, altro che signora tranquilla della porta accanto, secondo quello che dicono certi giornalisti che magari ti immaginano da piccola come una specie di Shirley Temple leziosa e con i boccoli. Tu eri un pericolo pubblico!*

**Orietta:** E non ti ho ancora detto del fatto più grave: la mia caduta nella porcilaia. A Cavriago, vicino a casa di mia nonna, c'era la Cremeria Emiliana, un caseificio molto grande, immagina quindi che porcilaia avevano!

**Tommaso:** *Faccio il possibile per immaginarlo. Ma prima devi spiegarmi cos'è una porcilaia.*

**Orietta:** In tutti i caseifici c'è un allevamento di maiali che vengono nutriti con il siero ricavato dalla produzione del burro e dei formaggi. La porcilaia era una fossa in cui veniva versato il letame dei suini, che poi veniva usato per concimare.

**Tommaso:** *Insomma non si butta via niente.*

**Orietta:** Ah no! Anche l'edificio della Cremeria Emiliana mica l'hanno abbattuto, sai. Oggi ci hanno fatto le scuole elementari di Cavriago. Comunque, un pomeriggio d'estate stavamo giocando a nascondino nel cortile del caseificio, dove c'era la porcilaia. Il caldo del sole aveva fatto seccare lo strato superficiale del liquame. Come succede con gli stagni d'inverno che si ghiacciano e si può camminare sopra. Io avevo iniziato a camminare sul secco della porcilaia, ma poi, giocando, ho iniziato a correre. Lo strato era leggero e non ha retto. Io sono sprofondata. Andavo giù piano piano, come nelle sabbie mobili, e gridavo: «Sono qui, venitemi a prendere!». Ma i miei amici cominciarono a ridere e dicevano «No che puzzi, non ti veniamo a prendere!». E io: «Andate a chiamare mia mamma o mia nonna». E continuavo ad andare giù. Era pericolosissimo, tanti bambini erano già morti così, soffocati dal letame. Per fortuna un signore che lavorava lì si era accorto di cosa stava succedendo. Così prese una carriola e mi caricò sopra. Mi portarono dalla mamma, alla pesa pubblica e li hanno iniziato a **lavarmi** con una gomma...

**Tommaso:** *Con cosa?*

**Orietta:** Con una gomma, un tubo di gomma. Con la canna dell'acqua, insomma! L'acqua era freddissima e io, per la paura, ero tutta sudata. Così mi sono presa un bel raffreddore, come se non fosse bastato essere finita in tutto quel letame. Però si dice sempre che porti fortuna ed effettivamente io poi di fortuna ne ho avuta parecchia.

**Tommaso:** *Insomma, finora hai occupato le tue giornate al circo e al cinema, cadendo nei canali e nelle porcilaie. Ma di canto non abbiamo ancora parlato.*

**Orietta:** E vè! Ma facevo tante altre cose! Per esempio uscivo con le amiche. La Sofia, la Teresa, la Rossella, la Tiziana, la Cicci. Ne avevo tantissime, quando si è in un paese, poi, quando abiti in una via per magari 15 anni ti fai altre amiche che sono tue vicine di casa e alla domenica ci esci insieme. Noi uscivamo sempre anche al sabato sera, oltre che alla domenica pomeriggio. Andavamo al cinema, andavamo al sagrato, delle volte prendevamo la corriera e si andava alle fiere vicine, perché mi è sempre piaciuto andare alle fiere. Spesso mi portava il mio papà con la Lambretta. Era bellissimo andare in quei paesi nei giorni di festa. C'erano le giostre, le bancarelle... già allora mi piaceva girare per le bancarelle come adesso, nei mercatini dell'antiquariato. E d'estate poi andavo in vacanza. Da piccola mi portavano a cambiare aria in montagna, dalle nostre parti, a Vetto d'Enza. Da ragazzina, invece, quando frequentavo le commerciali, d'estate andavo a Rimini, ospite della Luisa Borghi, una signora di Cavriago che aveva sposato un riminese. Andavo al mare, ma avevo una fifa matta dell'acqua. A **Rimini** avevo degli amici tremendi che mi giocavano sempre un sacco di scherzi e mi facevano cadere dal pedalò e mi portavano al largo, in barca.

**Tommaso:** *Una vita di spassi!*

**Orietta:** Eh no! Andavo anche **a scuola**. Ero particolarmente brava in italiano e in storia e il mio personaggio preferito era Napoleone Bonaparte, perché era così potente. Invece mi annoiavo durante le lezioni di religione che faceva Don Remo. Per fortuna c'era questa mia compagna di classe, Marta Bonacini si chiamava, che provvedeva a renderle più interessanti. A quei tempi non c'erano i termosifoni e in ogni classe c'era una piccola stufa Becchi. La Marta quando c'era Don Remo buttava nella stufa delle castagne che poi scoppiavano forte e disturbavano la lezione, anche perché noi iniziavamo a ridere.

Dopo le scuole dell'obbligo mia mamma avrebbe voluto che studiassi per diventare maestra e anche a me non sarebbe dispiaciuto: diventare una maestra brava come lo era stata la mia, la signora Rosanna Cilloni. O anche una maestra d'asilo. Pensa che una volta hanno scritto che io volevo prendere «un pezzo di carta», ossia un diploma, per «liberare i miei genitori, modesti coltivatori diretti, dalla schiavitù della terra»! Ma quale schiavitù? A parte il fatto che la mamma gestiva la pesa e il papà commerciava in foraggi!

Papà aveva anche una voce bellissima, da tenore. Da giovane aveva anche iniziato a studiare musica, ma poi è successo che suo padre (cioè mio nonno paterno) scappò in Francia con un'altra donna, lasciando la moglie con tre figli. Papà era il maggiore: dovette smettere di studiare musica e andare a lavorare, ma la passione gli era rimasta. Si ricordava le poche romanze che era riuscito a imparare a scuola, perché nei primi anni aveva fatto solo dei vocalizzi, e le cantava quando andava a fare le serenate. Quindi ha riversato tutta la sua passione su di me. Fin da piccola mi diceva che io dovevo cantare; non sapeva nemmeno se avevo una bella voce, ma lui aveva già deciso. **Papà Mafaldo** era troppo apprensivo. Quando andavo in giro con le amiche lui mi faceva sempre mettere il golfino sulle spalle; a me dava fastidio, mi innervosiva sentirlo sempre addosso, ora invece capisco che era solo amore. Anzi, vorrei me lo potesse dire ancora. Purtroppo papà è scomparso in un brutto incidente stradale nel 1964. Non ha fatto nemmeno in tempo a vedere il mio successo. Lui stravedeva per me, mi soffocava di attenzioni. Quando mi facevo male, e come t'ho detto capitava spesso, dovevo nascondere le ginocchia perché mi diceva «Cosa hai fatto?» E poi: «Non sudare che prendi la tosse». Io da piccola ero stata anche all'ospedale perché avevo preso la pleurite. Mi hanno ricoverato all'ospedale dei bambini piccoli, avrò avuto 3 anni, vè! Proprio lì in ospedale un'altra bambina mi aveva tirato addosso uno sca-

tolone. Ho ancora la cicatrice. Il giorno dopo mio papà venne e ini trovò con la testa fasciata. Ha fatto un caos! Voleva picchiare le suore perché non erano state attente a me mentre giocavo.

La prima volta che mio papà mi portò da un maestro di canto lirico quello disse: «È ancora giovane! Una donna deve venire quando è adulta, perché la voce poi cambia. Tra due o tre anni potrò lavorarci sopra, ma se lavoro adesso sulla voce da bambina, la sforzo e la rovino. Non sappiamo se diventerà un soprano o un contralto». Ma mio papà era impaziente e allora iniziò a farmi cantare a casa. Mi comperava i dischi di Paul Anka, Diana, *You are my destiny* e mi faceva cantare sempre quelle canzoni lì. Aveva poi degli amici che erano musicisti, uno, il Bertani, era stato anche nel complesso di Van Wood. Glielo ho anche ricordato, a Van Wood. Era un bravissimo chitarrista e passava a mio papà delle cassette di musica sudamericana.

**Luciano:** *Scusa, Orietta, ma forse in quegli anni non c'erano ancora le cassette.*

**Orietta:** E va be', erano bobine. Il nastro c'era comunque. Io avevo il registratore Gelosino, a bobine. Ce l'ho ancora, piccolino così (*immaginarsi Orietta che indica con le mani la dimensione dell'oggetto, N.d.R.*), beige. Me l'aveva comperato mio papà. Mi comperava tutto, purché io cantassi. Il Bertani mi passava bobine di musica sudamericana, che lui amava molto, e io da allora le ho imparate. Ancora oggi apro i miei spettacoli proponendo due brani sudamericani, dal film *Orfeo negro*.

**Tommaso:** *Però allora ti esibivi solo in casa...*

**Orietta:** Il fatto è che avevo paura del pubblico, ancora più fifa che dell'acqua! Però il giorno del mio debutto in pubblico si avvicinava. Devi sapere che a Cavriago non c'era un teatro e a un certo punto i miei concittadini avevano deciso di costruirne uno. Tutti gli abitanti avevano offerto una piccola somma per la costruzione. Ognuno dava mille lire per un mattone, anzi no: mille lire costano adesso. Allora, saranno state cento lire per un mattone, toh! Anch'io avevo rotto il salvadanaio. E per risparmiare ancora di più sai cosa abbiamo fatto? Abbiamo formato una «catena umana», dalla fornace di Bibbiano a Cavriago e ci passavamo i mattoni, così da risparmiare sul trasporto. Tu pensa che questa storia è diventata persino un film! L'ha girato un regista piemontese, Daniele Segre, nel 1997 e l'hanno presentato a Venezia. Si chiama *Pareven furmighi*, ossia *Sembravan formiche*. Il Teatro Nuovo l'abbiamo davvero costruito noi, tutta la popolazione insieme, ogni domenica mattina, invece di andare a messa. Quando poi il teatro fu finito, tutti i giovani del paese lo hanno inaugurato con una specie di recital in cui prendevamo in giro gli abitanti più conosciuti di Cavriago. Ognuno a casa si era preparato gli abiti e anche i dolci per il rinfresco. Io con mia mamma avevo preparato la **Torta in cantina**.

**Tommaso:** *Evito ogni facile ironia perché ormai la conosco. Ne hai portata una gigantesca alle ultime prove di Anima mia.*

**Orietta:** Già, ne avevamo fatta una grande proprio come quella. La sera dello spettacolo io avevo un abitino bianco che mi aveva cucito mia zia. Ho ancora le foto... Una cosa un po' da oratorio, ma quello è stato il mio vero debutto: dovevo ballare e poi cantare due canzoni allora in voga, *Blue Canarie* e *Il torrente*, quest'ultima di Claudio Villa e diceva «Sul vecchio ponte nella valle aspetto te...». Ma le parole delle canzoni erano state cambiate e dedicate alla «fiera di San Terensiàn», la fiera di San Terenziano, che è il santo patrono di Cavriago. E il teatro l'avevamo costruito proprio sotto San Terenziano, cioè vicino alla chiesa principale del paese. *Il torrente* l'aveva scelta papà Mafaldo. La sera mi accompagnava alle prove, che facevamo nel palaz-

zo del Municipio e quando mi vedeva sul palco impazziva. La mia esibizione fu comunque un vero successo. Dopo quella sera e quel piccolo trionfo papà Mafaldo era completamente convinto che avrei dovuto cantare. E ormai ne ero convinta anch'io, perché cantare mi piaceva. Allora siamo andati prima dalla signora Carla Ragni e poi dal maestro Neri, che stava a Bologna. Una volta alla settimana, sempre accompagnata dal papà, andavo a Reggio Emilia e da lì prendevo il treno per il capoluogo. E su quel treno incontravo un'altra allieva del maestro Neri che poi è diventata famosa, la **Carmen Villani**. Allora non aveva ancora la frangetta bionda, ma una lunga treccia castana. Veniva da Ravarino e saliva sul treno a Modena. Poi, anni dopo ci siamo incontrate di nuovo, come sfidanti nelle varie *Canzonissima*.

Con il maestro Neri studiavo canto e pianoforte. Perché non lo sanno in molti, ma io so suonare il pianoforte. Prima mi esercitavo un po' tutti i giorni, oggi purtroppo ho meno tempo. Con lui me la cavavo, ma non intendevo accettare tutti i suoi consigli. Lui mi tirava fuori la voce. Prima mi faceva fare i vocalizzi, poi mi faceva sentire delle canzoni e me le faceva ripetere dicendo: «Qui devi tenere la nota lunga, senza respirare. Devi respirare in questo punto». E io diventavo rossa per la fatica. Lui mi imponeva di ascoltarsi i dischi delle cantanti che erano famose in quel momento e io dovevo imitarle. Questo non mi andava proprio. Allora ho ricominciato da capo, dai solfeggi e dai gorgheggi. Ma soprattutto facevo tanti vocalizzi. Ho ripreso a studiare a Reggio Emilia, dove frequentavo le lezioni di canto lirico del maestro Speroncini, presso il conservatorio Achille Peri. Ma sapevo che la mia strada era la musica leggera. Restava però un fatto importante, e cioè che io continuavo ad avere paura del pubblico e dei musicisti che dovevano giudicarmi. Quando avevo cantato nella rivista a Cavriago, avevo meno paura, perché c'era tutto il mio paese, le mie amiche. La fifa mi veniva, per esempio, quando papà mi portava a fare dei provini. Una volta mi portò addirittura dal Learco Gianferrari che aveva già allora una grande orchestra. Siamo andati ad accordarci un pomeriggio, ma quando io ho visto tutti questi musicisti, tutti neri, tutti alti, anzi li vedevo altissimi, con quei tromboni che ti suonavano nelle orecchie ho subito pensato «A me non mi va di andare con questa orchestra qui». Comunque iniziai a fare le prove, seguita da un musicista che mi aiutava a preparare il mio pezzo *Amo Parigi*. Un bel pezzo, un classico di Cole Porter, mi sembra. Ma la sera che sarei dovuta andare a cantare con loro nella sala da ballo di un paese vicino a Cavriago non mi sono presentata. Ho inventato mille scuse, ho detto che non avevo voce e non ci sono andata. Poi mi è dispiaciuto perché quel musicista che mi aveva seguito dopo due sere è morto in un incidente. Ma era destino che dovessi cantare in pubblico, sai. Perché di lì a poco il maestro Speroncini venne a sapere che a Reggio Emilia, al Teatro Municipale, ci sarebbe stato un concorso ENAL per voci nuove organizzato da un talent-scout noto di quel periodo, Giancarlo Conte. Avevo deciso di cantare **Il cielo in una stanza**, la canzone di Gino Paoli che io amavo da impazzire nella interpretazione di Mina. Sin da allora io ero una appassionata di Mina che forse è stata il mio unico punto di riferimento. E tutte noi, cioè tutte le cantanti italiane, dobbiamo molto a lei. L'ho conosciuta nel 1968, alla *Canzonissima* che lei presentava. Con quel sorriso... non poteva che essere una donna simpaticissima.

**Luciano:** *Ho però saputo, attraverso un giro di canali incrociati, che anche lei apprezza molto la tua voce e il tuo modo di cantare.*

**Orietta:** Oh be', mi fa piacere. Il mio sogno resta ancora fare una trasmissione televisiva come quelle che faceva lei, cantare con alle spalle una grande orchestra... Chissà. Ah, ma mi piaceva anche Morandi, che a

quel tempo iniziava ad avere successo... Dopo essere stata dal maestro Neri ero andata anche dalla Scaglioni, dalla quale aveva studiato Morandi. Ma la Scaglioni diceva a mio papà «Sua figlia è troppo timida, quando canta non le esce la voce. Cantare non è un lavoro per lei». Il fatto è che io ero sempre emozionata e la Scaglioni mi metteva soggezione, anche perché era una donna che parlava molto in fretta e non capivo niente. Poi era una tutta magra, congelata. Un po' rozza anche. Tutta piena di sé perché aveva scoperto Morandi. Ecco Morandi è uno con cui mi piacerebbe cantare in coppia. Al concorso di Reggio Emilia ero indecisa se portare una sua canzone o una di Mina e poi alla fine decisi per Mina. Facevamo le prove al *Caprice* un dancing di Cavriago che è rimasto in funzione fino a poco tempo fa. La sera del concorso mi sentivo morire dalla paura, però ce la misi tutta e arrivai prima. Sai cosa ci hanno dato come premio? Un **disco d'oro**. Non vero, però, solo dipinto. Però è stato di buon augurio, visto che poi ne ho vinti davvero di dischi d'oro! Non vinsi da sola al concorso: arrivai prima ex aequo con un'altra aspirante cantante della provincia di Reggio, la Iva Zanicchi.

Dopo quella vittoria la Iva e io facemmo anche delle serate insieme e dividevamo a volte la stanza d'albergo. La Zanicchi poi andò alla Ri-Fi a fare un provino, ma anche io fui fortunata. Nella giuria del concorso di Reggio c'era il maestro Giorgio Calabrese, che è stato autore di moltissimi brani di musica leggera. Calabrese rimase colpito dalla mia voce e mi propose subito di andare a Milano per sostenere dei provini presso una casa discografica.

**Tommaso:** *E ci sei andata?*

**Orietta:** Sì, certo. Ho preparato la mia **borsa** e mio papà mi ha accompagnato, in treno, perché non aveva la patente. Ai tempi, era il 1961, non c'era ancora Osvaldo.

**Tommaso:** *Chi? Osvaldo?*

**Orietta:** Osvaldo, mio marito. Ma dai, lo conosci bene...

**Tommaso:** *Certo che lo conosco, e lo conoscono anche tutti gli altri. Gli hai persino dedicato una canzone,*

**Osvaldo Tango.** *Ma appare così all'improvviso in questa storia. Non puoi tralasciare i dettagli del vostro incontro.*

**Orietta:** Oh bene. Osvaldo Paterlini l'ho incontrato ufficialmente nel 1964, alla fiera di San Simone che si teneva a Montecchio, il suo paese che è a pochi chilometri da Cavriago. Era una fiera grandissima e io ci ero andata con tutti i miei amici che conoscevano i suoi amici e così i due gruppi si erano uniti. Osvaldo l'avevo già intravisto in altre occasioni e mi era piaciuto. Lui aveva avuto una storia con una certa Genoveffa, io invece avevo diversi ammiratori al mio paese. Quella sera alla fiera ci fu la presentazione ufficiale e quando ci siamo salutati mi ricordo che gli ho detto: «Be', se vuol venire a prendere il **caffè di cioccolata da me...**» E lui mi fa stupito: «Caffè di cioccolata? Non l'ho mai assaggiato!»

**Tommaso:** Anch'io faccio stupito la stessa osservazione.

**Orietta:** Era una specialità che facevamo a casa mia. Una sera lui arriva da me con dei suoi amici a prendere questo caffè di cioccolata e mia nonna Roce non appena lo vede mi fa: «È quello lì che ti fa la corte?» «Sì è quello lì», le rispondo io. E lei: «Sè, ma l'è mia tant san!» Cioè: «Mi sembra malato». Mia nonna diffidava delle persone troppo magre e con gli occhi chiari. E poi Osvaldo indossava un trench lungo, di quelli alla Humphrey Bogart che lo facevano ancora più magro.

Assomigliava vagamente all'attore americano Montgomery Clift.

**Tommaso:** *E per continuare con i paragoni cinematografici, aggiungo io che tu, da una certa foto che ho visto, a quei tempi assomigliavi alla Catherine Spaak de **La voglia matta**.*

**Orietta:** Eh, un po' è vero. Ma il mio mito era sempre la Marilyn, anche se una volta ho fatto una cosa... mi sono trasformata nella Cleopatra della **Liz Taylor**. Poi ti faccio vedere la foto, ma adesso torniamo a Osvaldo. Su di lui mia nonna cambiò però presto idea perché si era accorto che insieme a lui poteva parlare, lo vedeva posato. Lui non era come gli altri ragazzi che scherzano sempre, che sono superficiali. Era sempre così serio. Quando diceva una cosa, era quella. Diceva: «Ve la porto io quella cosa lì, vengo martedì...» E al martedì puntuale, senza un minuto di ritardo, eccolo che arrivava con la cosa promessa. Allora mia mamma mi ha detto: «Quello è l'uomo che va bene per te!». Devi anche capire che da poco era morto mio papà e in casa eravamo un po' sbandate, tre donne sole.

Ma anch'io sono andata subito a genio ai parenti di Osvaldo, che mi hanno sempre adorato. Nonno Oreste, lo zio Picio, la zia Anita... Sai che ho la passione degli animali e che avevo 18 cani e 30 gatti. Dagli zii di Osvaldo c'erano anche degli animali che non potevo tenere a casa mia e che consideravo un po' anche miei: il cavallo, le caprette e le due asinelle sarde, **Alba** e Susanna. Anche dopo siamo sempre stati legati ai *vecchi*. Negli anni Settanta non c'era la crisi di adesso, c'erano tante manifestazioni in tivvù e poi un mare di serate. Quando avevamo qualche giorno libero Osvaldo e io lo passavamo con nonni e zii e a volte li portavamo con noi in piccoli viaggi. Perché la storia mia e di Osvaldo è sempre stata legata agli spostamenti, alle automobili, ai treni. Pensa che persino la proposta di fidanzamento Osvaldo me l'ha strappata un giorno alla stazione di Reggio!

**Tommaso:** *Alla stazione! Come ne L'altalena!*

**Orietta:** Esatto, te la ricordi? Be', comunque accetto e da allora siamo diventati indivisibili. Sono passati trent'anni. In tutto questo tempo Osvaldo mi ha sempre seguito: mi fa da manager, da autista, da consigliere, da amministratore. Lui ha un cugino, con il quale ai tempi del nostro incontro condivideva una stanza e lavorava insieme in un'azienda di conserve in scatola. Oggi quel cugino è diventato un grande industriale e ogni tanto Osvaldo mi fa: «Se non avessi seguito te e le tue canzonette, adesso avrei una posizione nel campo dell'industria!» E io gli rispondo: «Se non ci fossero state le mie canzonette, adesso eri ancora a mettere la verdura in scatola!» Queste cose ce le diciamo in dialetto reggiano, ma sono solo scherzi!

**Tommaso:** *Eppure la solita stampa superficiale ha spesso scritto che tra voi due sei tu il capofamiglia, sei tu che porti i pantaloni e così via...*

**Orietta:** In casa i pantaloni li portiamo tutti e due! E io non sono il capofamiglia. Sai cos'è? È che quando mi intervistavano i giornalisti Osvaldo era sempre lì con me. Insomma, è il mio manager, deve essere presente! Anche le altre cantanti quando incontrano la stampa sono seguite dal manager e nessuno dice niente. Siccome le interviste erano fatte a me, non a Osvaldo, lui, che già è timido per natura, sta zitto, in un angolo. Ma ascolta tutto, benché alcuni dicano che pare stia pensando ad altro.

**Osvaldo:** *Certi giornalisti poi mi rivolgevano anche delle domande. Mi dicevano «Non le dà fastidio essere al rimorchio di sua moglie? Non crede che la gente pensi che il suo sia stato un matrimonio di interesse?» Ma io lavoravo e lavoro per mia moglie e non vedo perché non dovrei farlo. Dovrei forse pagare un altro per*

*fargli fare quello che faccio io? Per fortuna ho imparato a non curarmi di quello che dice e pensa la gente. Come posso aver sposato Orietta per interesse se quando ci siamo innamorati lei non era ancora una cantante professionista? Il successo è arrivato dopo il nostro incontro, tanto che le sue parenti più lontane e malevoli prendevano in giro mia suocera.*

**Orietta:** Eh sì, le dicevano, in dialetto, «La tua figliola la canta, la canta, ma quando diventa **famosa?**» Ma queste cose basta non ascoltarle. Osvaldo mi è sempre stato tanto vicino e mi ha aiutato nei primi spostamenti. A quei tempi non era pensabile che una ragazza girasse da sola come invece succede adesso. E io dovevo muovermi per andare a cantare, per andare ai provini. Mia mamma veniva solo qualche volta, ma soffriva il mal d'auto. Così è stata una fortuna avere incontrato Osvaldo, che mi ha sempre accompagnato. A volte, tornavamo da qualche locale in cui avevo cantato alle cinque del mattino e allora lui si fermava a dormire da me. Insomma, alla fine abbiamo convissuto per due anni, dal 1965 al 1967. Quei due anni sono stati fondamentali per conoscerci, per capirci.

**Luciano:** *Un bell'atto trasgressivo per l'epoca. Alla faccia di chi continua a definirti la suorina della canzone italiana.*

**Orietta:** Eh, ma sono cose che non tutti sanno. E poi, sai, certa stampa... A un certo punto mia mamma ha detto: «Se ami il tuo Osvaldo lo devi sposare». Anche perché dovevo partire per la mia prima tournée in America con la grande orchestra della Rai, insieme a Claudio Villa e Anna Rita Spinaci, te la ricordi? Quella di *Quando dico che ti amo, poropopopo-pò*. E l'abbiamo fatto, il 14 marzo 1967. Che poi è il giorno in cui sei nato tu, Luciano. Vedi, era destino che ci incontrassimo e che seguissi quasi come un biografo la mia carriera! E tu quando sei nato, Tommaso?

**Tommaso:** *Stai cercando un destino comune anche tra noi? Io sono nato il 18 febbraio del 1962.*

**Orietta:** Ecco, vedi? Quel preciso giorno io ero a Milano a incidere il mio primo disco! Me lo ricordo benissimo, perché poi il 21 lo hanno stampato! E poi è anche il giorno in cui, nel 1980, è nato il mio secondo figlio, Otis!

**Tommaso:** *Ma allora era veramente destino che ci si incontrasse! Sono commosso. Ma adesso raccontami delle nozze.*

**Orietta:** «Ci siamo sposati davanti a pochi intimi nel monastero dei frati francescani di Bismantova, che sorge su una enorme pietra a forma di incudine. Sai che ne parla anche Dante nella **Divina Commedia**? Si trova nell'Appennino, vicino a Reggio Emilia. È un posto bellissimo, con una vista magnifica sulle colline. Ci torno spesso. Qualche volta ti ci porto. Ci ha sposati però il nostro parroco, Don Gino, coadiuvato da un vecchio frate un po' sordo. Don Gino doveva ripetere sempre le cose. Diceva: «Porti il vino» e il frate non si muoveva perché non aveva sentito. Allora Don Gino ripeteva gridando: «Mi porti il vino» e tutti ridevano. Io non ero per niente emozionata, anzi nelle foto appaio tranquilla. Indossavo un abito molto semplice, una specie di tunica bianca di organza di seta. Lo conservo ancora in uno scatolone, come d'altronde tutti i vestiti che ho indossato in scena. Lo avevo fatto confezionare su un modello indossato da Audrey Hepburn. Osvaldo era agitatissimo e si era messo anche a piangere. Dopo siamo andati a pranzo al ristorante «Il Moro» di Sant'Ilario d'Enza, vicino a casa.

**Tommaso:** *E lì non ci andiamo?*

**Orietta:** Eh, non c'è più! L'hanno trasformato in una mensa aziendale!

**Tommaso:** *Che delusione. Insomma, alla fine a Milano, a questi fatidici provini ci sei andata o no?*

**Orietta:** Sì, ci sono andata. Ho preso il treno e via. E proprio sul treno è successa una cosa strana. Ero partita la mattina presto e durante il viaggio mi ero appisolata e un signore seduto di fronte a me nello scompartimento, vedendomi così addormentata, mi ha scattato una fotografia. Io non me ne sono accorta, ma anni dopo, quando poi sono diventata famosa, quel signore mi ha spedito la foto, spiegandomi quando me l'aveva fatta. Ma non diceva chi era, chissà... È una cosa strana, vero? Quasi un segno del destino.

Arrivata a Milano trovo Calabrese che mi porta negli studi di questa piccola casa discografica, la Karim. Era di proprietà di un ricco armatore genovese, che aveva cercato in quel modo di investire i suoi soldi. Il 18 febbraio registriamo quattro canzoni che poi il 21 furono stampate su due 45 giri. Le canzoni del primo disco erano due motivi di stile sudamericano che io, grazie ai nastri che mi passava il Bertani, sapevo interpretare senza problemi. Erano *Non ci sarò*, che era stata scritta da Calabrese insieme al maestro Isola, e *Franchezza*, un pezzo brasiliano con il testo italiano di Calabrese. Il secondo disco comprendeva invece due canzoni francesi, mi sembra anche di Aznavour, *Se non avessi più* e *Canzone di Novembre*. Non ero l'unica esordiente della Karim. Prima e dopo di me era stato il turno in studio di altri due giovani musicisti che dovevano incidere. Uno era Memo Remigi, che poi avrebbe scritto *Io ti darò di più*, e l'altro era Fabrizio De André. Ma guarda che non erano per niente noti, erano due esordienti come me. Dopo mi sono ricordata di averli incontrati lì, ma a quel tempo eravamo tutti e tre agli inizi della carriera. E come inizio devo dirti che non è andata molto bene, perché proprio dopo aver stampato i miei due 45 giri l'armatore proprietario della Karim decise che quello non era un mestiere per lui, che c'erano troppe spese (ma poteva accorgersene anche prima, vè!), chiuse l'etichetta e tornò a fare le navi. Quindi i miei primi due dischi in realtà non sono mai stati pubblicati. Io e qualche mio parente ne abbiamo delle copie, ma sono delle vere rarità!

**Tommaso:** *Quindi te ne torni delusa a Cavriago.*

**Orietta:** Be' sì, delusa, ma ormai mi ero convinta di fare la cantante. Insomma, avevo visto i primi guadagni e avevo pensato che così potevo aiutare la mamma. E poi avevo meno paura di esibirmi in pubblico. C'era sempre papà che mi seguiva, lui era convinto più di me di quello che facevo. E appena possibile andavo ad ascoltare i cantanti che passavano dalle mie parti. Mi è tanto rimasto impresso il Gianni Morandi, che già allora andava per la maggiore. Ti confesso che già mi vedevo sul palco al suo posto. E oltre a papà Mafaldo c'era ancora Calabrese, che non mi aveva abbandonato. Anzi, mi aveva procurato un'audizione alla Polydor. Era una casa discografica molto importante che faceva capo alla Philips. Era una occasione notevole, perché mi avrebbe ascoltata il maestro Gigi Cichellero, che era una persona importante nel campo discografico. Io avevo ancora la mania delle canzoni sudamericane, così al provino ne ho cantata una. Cichellero mi ha dato dei voti non bellissimi, normali. Comunque mi hanno presa. Eh, ma se le cose andavano bene dal punto di vista della musica, andavano meno bene da quello privato. Nel 1963, quando sono arrivata alla Polydor, ho perso il mio zio Pietro, quello delle borse di cuoio, che io amavo tanto. E poi l'anno dopo, te l'ho già detto, è scomparso il papà. Senza nemmeno poter vedere un mio disco pubblicato. Forse è stato proprio per tener fede alla promessa fatta a papà che mi sono decisa a diventare una cantante professionista. I primi tempi alla Polydor mi fecero cantare canzoni di altri. Per esempio mi fecero incidere la versione italiana di un successo della Brenda

Lee, che si chiamava *Losing you* e che in italiano era *Perdendoti*. Con la Polydor feci tre o quattro 45 giri, ma il successo arrivò con le canzoni di **Suor Sorriso**.

**Luciano:** *Ecco, arriviamo a un momento cruciale della tua carriera, quello che ti ha lanciato, ma che ti ha anche cucito addosso un'immagine falsa.*

**Orietta:** Eh già. E qui ci si era messa anche la Phonogram. Una volta hanno fatto una raccolta di miei successi e nelle note sul retro della copertina (dove tra l'altro avevano scritto anche quella cosa della «schiavitù della terra» che ti ho detto prima) avevano scritto che io amavo i cantanti come Consolini, Togliani, Modugno... Ma se ascoltavo solo musica sudamericana o americana o la Mina! E poi, sempre nelle stesse note, dicevano che dopo la morte di papà la mamma mi aveva mandato in un istituto di suore a Milano dove si erano accorti della mia voce e mi avevano fatto incidere in italiano le canzoni di Suor Sorriso! In realtà, quando ero a Milano e stavo incidendo queste canzoni, ero ospitata in un pensionato per ragazze gestito dalle suore, a Melegnano. Proprio dove c'è il casello dell'Autostrada del Sole. In quel pensionato hanno anche realizzato un servizio fotografico per il lancio del disco e che *Sorrisi e canzoni* aveva pubblicato con il titolo *La cantante «fabbricata» in convento*. Dicevano che in attesa di incidere il disco conducevo vita monacale, che le suore stesse mi avevano scelto per la mia moralità, che la selezione era avvenuta in una specie di conclave...

**Tommaso:** *Ti ricordo che l'estensore di quell'articolo, apparso nell'aprile 1964, era Masino Biggiero, giornalista cui era stata affidata la cura della Phonogram e che poi è diventato una colonna di **Famiglia Cristiana**. Ma allora Suor Sorriso non eri tu?*

**Orietta:** Ma no! Sul disco c'era anche scritto: *Orietta Berti canta le canzoni di Suor Sorriso*. Lei era una religiosa domenicana della congregazione del Santo Rosario. Guarda caso, la stessa delle suore di Melegnano, quelle con la tonaca bianca e il velo nero. Suonava la chitarra e aveva venduto tantissimi dischi in tutto il mondo, non so nemmeno io quanti...

**Luciano:** *È stata in classifica dappertutto, dal Messico alla Svezia, dall'Australia al Canada, dove la chiamavano The singin' nun, cioè la suora canterina e dove, nel 1963, aveva venduto circa 700 mila copie del singolo Dominique e 400 mila del long playing.*

**Orietta:** Ecco, tu sai sempre tutto! In Italia la mia stessa casa discografica, la Phonogram, aveva pubblicato il disco a Natale, ma non aveva avuto molto successo, forse perché era cantato in francese e la gente non capiva le parole e i loro messaggi di speranza e di allegria. Anzi, sai che lo usavano nelle scuole per insegnare il francese? Devo anche dire che nel frattempo alla Phonogram erano cambiati i produttori, non c'era più il maestro Cichellero ed erano invece arrivati i Tedeschi. Questi si accorsero della mia voce e si resero conto che il repertorio finora affidatomi e fatto di pezzi stranieri non andava bene per le mie corde. Si accorsero, insomma, che avevo una voce *italiana* e che servivano canzoni classiche *all'italiana*. Nonostante ciò gli stessi Tedeschi pensarono che la voce adatta per eseguire le canzoni di **Suor Sorriso** con i testi in italiano scritti da Lucio Lami sarei potuta essere io.

**Luciano:** *Nei comunicati stampa dicevano che eri stata scelta perché eri una «ragazza semplice che ama le passeggiate in bicicletta nella pianura reggiana» e per la freschezza e la dolcezza della tua voce. Ti avevano addirittura lanciata come la cantante della dolcezza.*

**Orietta:** Be', è vero che mi piace andare in bicicletta. In Emilia la usano tutti! E questa cosa della cantante della dolcezza è andata avanti per un bel po'. Ancora nel febbraio del 1966, dopo Sanremo, uscì una copertina di *Oggi* con la Gigliola Cinquetti, che aveva vinto il festival con Modugno, fotografata insieme a me, che vi avevo partecipato con *Io ti darò di più*. In copertina c'era scritto proprio: «Amiche e rivali, Gigliola e Orietta, cantanti della dolcezza». Ma avevano anche detto che volevo cantare le canzoni di Suor Sorriso *per vocazione*. Invece non ero molto entusiasta di farlo. Perché pensavo che dopo mi avrebbero fatto fare sempre la suora e non avrei potuto cantare altro. Poi mi avevano anche fatto eseguire i pezzi di Suor Sorriso in falsetto, con la vocina, e non con tutta la mia estensione. Intanto mi avevano fatto incidere prima il 45 giri con *Dominique* e poi l'intero album. La vigilia di Pasqua del 1964 ho anche fatto la mia prima **partecipazione televisiva**. Non mi ricordo nemmeno che trasmissione fosse. Però mi ricordo che mi avevano fatto accoccolare su una sedia a dondolo, con la chitarra in mano, e mi aveva fatto cantare *Dominique*. Un po' come mi avevano poi fatto fare al cinema. Sai che gli Americani avevano proposto anche alla vera Suor Sorriso di fare una pellicola? Invece poi presero la Debbie Reynolds.

**Tommaso:** *E perché non l'hanno proposto a te?*

**Orietta:** Ma dai! E comunque anche io ho fatto la suora al cinema, in due pellicole: *Zum zum zum* e poi *Zum Zum Zum numero 2* con Little Tony, Pippo Baudo, Peppino De Filippo. Anche se era il 1969, mi avevano fatto fare ancora la suorina maestra d'asilo. Mi chiamavo Suor Teresa e avevo una classe un po' vivace, in cui c'era Popoff, un bambino che aveva partecipato allo *Zecchino d'Oro*. Nel primo film cantavo *Dominique*, nel secondo *Ogni strada*.

Però avevo già fatto tante altre canzoni, ero stata a Sanremo, a *Canzonissima*. Anzi, nel 1968 ero stata proprio alla *Canzonissima* che aveva per sigla *Zum Zum Zum*.

**Tommaso:** *La ricordo perfettamente per i suoi straordinari movimenti coreografici. Tutti i cantanti partecipanti alla gara erano schierati immobili in una sorta di quadrato...*

**Orietta:** E non potevamo muoverci! Io per di più avevo un vestito di lamé pesantissimo e soprattutto pruriginoso. So io cosa ho passato! Mi pungeva tutta la pelle e non potevo grattarmi. Quasi quasi era meglio l'abito da monaca.

**Luciano:** *Che comunque una volta ti ha procurato dei guai.*

**Orietta:** Sì, ma è stato tanti anni dopo. Quando ho fatto *Domenica In...* nel 1995. Facevamo il gioco del cinema, cioè ci vestivamo come personaggi di film famosi e il pubblico doveva dire qual era il titolo della pellicola. Io mi ero truccata tutta di nero e mi ero messa la tonaca con sotto i tacchi a spillo perché dovevo imitare la Whoopy Goldberg di *Sister Act*. Il gioco era andato per le lunghe, così dopo, quando dovevo interpretare una fantasia musicale, non avevo avuto il tempo per cambiarmi e per struccarmi, ho cantato vestita da suora. Be', non ti vanno a telefonare dal Vaticano al capostruttura della Rai, dicendo che era offensivo utilizzare abiti monacali nelle trasmissioni di divertimento? Mo pensa, con tutte quelle cosce e quei seni alla tivvù, se l'erano andata a prendere con me!

Certe volte è meglio fare la radio, almeno lì si concentrano sulla tua voce e sulle canzoni. Io ho proprio cominciato con la radio, con **Sorella Radio**, la trasmissione di Silvio Gigli che andava in onda al sabato pomeriggio in diretta dalle carceri o dagli istituti psichiatrici, dai sanatori. L'ho fatto per due o tre anni di seguito e ho

conosciuto un mondo nuovo, quello delle persone sofferenti e di coloro che si impegnano ad aiutarle. C'erano le suore vere, le missionarie. Mi ricordo uno spettacolo grandissimo, sempre con Silvio Gigli, fatto... dove l'abbiamo fatto, Osvaldo?

**Osvaldo:** *Mi sembra in Vaticano...*

**Orietta:** Ma no, era in una specie di Palasport. C'erano tutte le suore divise per ordine e sedute nei settori diversi. Era così emozionante. A *Sorella Radio* cantavo i primi brani che incidevo per la Phonogram: *Serenata suburbana, Tutto è finito tra noi, Perdendoti*. E sempre alla radio si teneva il *Disco per l'estate*, te la ricordi? Era una manifestazione che durava tutta l'estate, le canzoni venivano trasmesse per radio e poi la finale era trasmessa in televisione. Si teneva in Valle d'Aosta, a Saint-Vincent.

**Tommaso:** *Be', insomma, tra suore belghe e santi francesi ecco come nasce la leggenda di Orietta appoggiata dall'Azione Cattolica, Orietta cantante bianca di una regione rossa e di Orietta quasi santa.*

**Orietta:** Ma sono sempre i **giornali** che montano su tutto! Fanno certi titoli che, anche senza cattiveria, spingono a pensare chissà che! *Stop* nel 1971 aveva scritto che Claudio Villa e io eravamo i «santi patroni» di Canzonissima! Poi, te la ricordi la scenetta di Giorgio Gaber che interpretava due bambini, uno figlio di ricchi e uno di poveri? Bene, una volta l'ha fatta con Mina. Lei era la figlia ricca e diceva che il padre aveva toccato non mi ricordo più che personaggio. Gaber, che faceva il povero, diceva «Un giorno mio padre ha toccato Orietta Berti». Nemmeno fossi una vera santa guaritrice.

E *Gente* un'altra volta aveva detto che io ero «L'Orietta dei miracoli» e solo perché riuscivo a cantare in due posti diversi la stessa sera, quasi fossi ubiqua. Ma il segreto era un altro: ai tempi si facevano talmente tante serate che spesso cantavo dalle dieci a mezzanotte in un locale e da mezzanotte alle due in un altro vicino. Altro che ubiquità: a quei tempi avevamo dovuto addirittura affittare un altro impianto sonoro perché i miei musicisti, arrivati nel locale successivo, lo trovassero già pronto, senza perdere tempo.

**Luciano:** *Però un piccolo miracolo l'hai fatto anche tu! Con un bambino nel 1969.*

**Orietta:** Ma quale miracolo! Però è stata una cosa molto bella. Era il 1969 e in un ospedale di Firenze c'era un bambino di Villa Cella, dalle parti di Reggio, che stava molto male, era ormai in coma. Ma un giorno si è come risvegliato, sembra mentre ascoltava una mia canzone, *Una bambola blu*. Me l'avevano detto mentre stavo per partire per Roma, dove dovevo fare *Canzonissima*, e allora sono andata a trovarlo all'ospedale di Firenze.

**Luciano:** *Ancora una volta hai battuto tutti sul tempo. Anche Berlusconi ha detto che un ragazzino tifoso milanista si è risvegliato dal coma ascoltando la sua voce in un discorso, ma solo nel 1997. E anche la Carrà, negli anni Ottanta, parlava sempre di una bambina che si era risvegliata dal coma ascoltando le sue canzoni.*

**Tommaso:** *Sì, però la Carrà dimenticava sempre di parlare di tutti quelli che ascoltando le sue canzoni nel coma ci erano finiti.*

**Luciano:** *C'è anche una foto che ti ritrae con la Carrà, lei presentatrice e tu concorrente di Canzonissima 1972. Tu sei sempre stata una fedele alle competizioni canore. E già alla tua prima partecipazione avevi vinto.*

**Orietta:** Eh sì. Per quella cosa devo proprio ringraziare i Tedeschi! La Phonogram aveva deciso di far parte-

cipare un suo artista al *Disco per l'estate*. Il pezzo era già pronto, una canzone di Luciano Beretta e Alberto Anelli che, almeno all'inizio, si doveva chiamare *Tu sei quella* e doveva essere interpretata dallo stesso Anelli. Ma i Tedeschi dissero no, che ci voleva la voce di una donna e me la fecero incidere. Alla fine la decisione, però, non la presero i discografici. Senti un po' che storia: fecero ascoltare le due versioni a tutti quelli che capitavano, anche agli operai che stampavano i dischi e proprio questi dissero che la mia interpretazione era più convincente.

Così, preso ancora una volta il treno, partii per Saint Vincent senza troppe speranze, vè: ero una debuttante, anzi una quasi-debuttante come scrivevano i giornali, e alla manifestazione partecipavano nomi che magari oggi non ti dicono più niente, ma che allora erano famosi, da Peppino Gagliardi a Isabella Iannetti, da Bobby Solo a Luiselle, da Paola Bertoni a Franco Tozzi, il fratello di Umberto che pronunciava una lettera in modo strano, parlava un po' come il Gatto Silvestro. Tra tutti loro vinsi io, perché avevo forse il pezzo più convincente, con una bella frase melodica all'italiana...

**Tommaso:** *Non essere modesta, il merito era stato soprattutto tuo.*

*Sul Resto del Carlino del 21 giugno 1965 scrissero che «il pezzo non era dei più facili» e che «avrebbe impegnato vocalmente nell'attacco dell'inciso anche cantanti tra i più noti». C'era qualcosa di più di un buon pezzo e inoltre se oggi sono qui a parlare con te e non con il tuo accrescitivo un motivo ci deve pur essere.*

**Orietta:** Quale accrescitivo?

**Tommaso:** *La Bertoni. Non è un accrescitivo di Berti? A proposito, chi era?*

**Luciano:** *Paola Bertoni era una ragazza di Ravenna. Aveva vinto Castrocaro e poi Gianni Ravera l'aveva messa a riposo fino a quel **Disco per l'estate** dove aveva presentato un pezzo in cui cantava con tante sovraincisioni della sua voce. Sul disco veniva bene, ma dal vivo era impossibile ripetere l'effetto e forse quello le aveva nuociuto. Però fino alla fine era rimasta in testa nelle eliminatorie.*

**Orietta:** Ma alla vigilia del concorso tutti dicevano che avrebbe vinto il Jimmy Fontana e ormai ci credeva anche lui. Figurati come era rimasto quando una debuttante gli portò via il trofeo. Non se lo aspettava nessuno, nemmeno la Phonogram. Avevano già stampato e distribuito il 45 giri con in copertina una ragazza, che fra l'altro non sono io anche se tutti lo credono perché mi assomiglia. Dopo la vittoria hanno stampato molte altre copie del disco con sul retro una foto dove stringo la coppa con cui mi avevano premiato. Nella foto sembro emozionata, ma per tutto il tempo non lo ero stata mai. Pensavo solo a come mi avrebbero accolta al ritorno a casa. Quando col treno sono uscita dalla stazione di Reggio Emilia, in piazza Marconi, ho visto che c'erano ad attendermi la mamma e le mie amiche e più in là, vicino all'automobile con cui era venuto a prendermi, c'era anche lui, Osvaldo. Quando mi vede mi fa: «Ve', se vuoi io rimango qui con te, però, ora che sei famosa, se hai intenzione di non continuare io prendo su e vado via...» E io allora gli ho risposto: «Perché mi dici queste cose in un momento così felice?» Fu allora che mi strappò la promessa di fidanzamento. A casa ci fu un viavai continuo di gente che veniva a complimentarsi, anche quelli che prima prendevano in giro mia mamma per il fatto che fino a qualche mese prima non avevo ancora avuto successo. Osvaldo nei primi tempi mica apprezzava il fatto di avere **la casa aperta a tutti**. Per lui la nostra casa doveva essere solo nostra. Ma con il tempo si è abituato. Dopo quella vittoria diventai davvero popolare, mi invitavano dappertutto. Mi ricordo una volta che andai a far visita a una fabbrica della mia zona e le operaie vollero farsi fotografare con

me. Ma anche dal punto di vista professionale le cose cambiavano e gli impresari mi cercavano per le serate.

**Tommaso:** Sì, ma tu eri cambiata o davvero il successo non ti aveva dato alla testa e, come ti avevano fatto dire nella pubblicità della indimenticata cera **Glo-Glo**, continuavi a curare i pavimenti come tutti noi?

**Orietta:** Io non ero cambiata. Avevo deciso di cantare per professione perché sapevo che questo avrebbe fatto piacere al papà e perché, naturalmente, faceva e fa tuttora piacere a me. Hanno detto spesso che sono modesta. Ma essere modeste non significa non essere ambiziose o non avere una punta di esibizionismo, due caratteristiche indispensabili per chi deve stare su un palco di fronte a migliaia di persone. Io sono modesta in quanto molta gente semplice si è identificata con me e con il mio stile di vita e questo mi è sempre piaciuto. Mi vedono sul palco, ma sanno che potrei essere come una seduta in platea tra di loro. Dopo gli spettacoli, se è possibile, incontro quelli che mi sono venuti ad ascoltare e che poi mi riempiono di doni, **di fiori**, di dolci. Non ci sono barriere tra me il mio pubblico, non ho mai assunto atteggiamenti divistici.

**Tommaso:** A proposito, il giornalista Fabio Galiani, in una intervista pubblicata su Oggi nel 1970, trae la conclusione che tu sei «l'idolo di chi vorrebbe ma non può». Mi sembra un'osservazione superficiale, errata e offensiva. Tu non hai mai voluto essere qualcosa che non eri, quindi il pubblico, prendendoti a suo idolo, non trasferiva in te alcun desiderio d'essere altro. Tu sei l'eroina della comunicazione orizzontale. Di cantantucole che avrebbero voluto essere Mina o Madonna, la Streisand o Juliette Gréco o di finte Patty Pravo che lasciano cadere dall'alto le loro canzoncine pateticamente sexy biascicando parole incomprensibili è piena la storia canora italiana. Tu invece sei sempre stata solo Orietta Berti.

**Orietta:** I primi tempi ho avuto dei problemi con queste signore, con le cantanti già arrivate e famose. Forse perché il mio successo era arrivato tutto di un colpo e all'improvviso iniziai a prendere parte a tutte quelle manifestazioni canore importanti che c'erano allora. Nel 1966 vinsi il *Festival delle Rose*, dove avevo cantato *Voglio dirti grazie*, e anche la Gondola d'Oro della Mostra internazionale della musica leggera di Venezia, una manifestazione in cui si premiavano le canzoni che avevano venduto di più. La vinsi per *Tu sei quello*. A me sono sempre piaciute le manifestazioni: erano un modo diretto per stabilire un contatto con il pubblico, secondo solo alle serate. Al *Disco per l'estate* sono andata per ben dieci volte, dal 1965 al 1973. Presentavo delle canzoni allegre, quelle che venivano dette *marcette*. Allegre, spensierate, ma sempre con una loro morale di cui magari a un ascolto superficiale non ci si rendeva conto. Per esempio, nel 1971 presentai *Via dei Ciclamini*. La canzone era stata composta anni prima, ai tempi della legge Merlin che aveva decretato la chiusura delle case chiuse, ma nessuna cantante aveva voluto cantarla. «In via dei Ciclamini al 123 /vendevano le bambole vestite come me». Capisci di che *bambole* si tratta? Poi a *Canzonissima* del 1972 presentai *E lui pescava*. Mo non si intendeva proprio *pescava*, ma una specie di anagramma... Eh, altro che suorina! Avevo degli autori così bravi, dei produttori che mi seguivano con abilità. Uno dei primi era stato James Leist...

**Luciano:** Vuoi dire James Last, il direttore d'orchestra?

**Orietta:** No, era proprio James Leist, che aveva però lavorato anche per James Last. Anch'io ho lavorato con James Last. Ad Amburgo, abbiamo inciso *Dove non so*, il famoso tema di Lara del *Dottor Zivago*. Quando mi trovai di fronte quella grande orchestra mi emozionai. Last capì la situazione e mi diede un whisky dicendo: «Ti farà bene». Ne bevvi solo un goccio. Ero a stomaco vuoto e mi disgustò a tal punto che entrai in sala d'incisione e registrai il pezzo in un battibaleno! Poi ci sono stati i maestri Gianfranco Intra e Sauro Sili, con

il quale ho inciso a Parigi un album di motivi internazionali. Ho lavorato con il maestro Cazzulani e anche con Federico Monti Arduini che mi ha fatto da autore e produttore ai tempi dell'album *Zingari*, quello dedicato alla cultura gitana, che aveva i testi scritti da Luciano Beretta. Guarda il destino: ci siamo ritrovati vicini ad **Anima Mia**, dove lui era stato invitato e rispondeva al telefono a fianco a me!

**Luciano:** *Era stato invitato perché, oltre che aver scritto tanti brani per molti cantanti, negli anni Settanta aveva importato per primo in Italia i nuovi strumenti elettronici ed eseguiva dei brani romantici con lo pseudonimo de Il guardiano del faro. Ma non dimenticare alcuni tuoi autori storici, quelli che venivano chiamati il Club dei 3P.*

**Orietta:** Sì, per le loro iniziali: Pace, Panzeri, Pilat. Loro, insieme a Conti, hanno scritto molte delle mie canzoni all'inizio degli **anni Settanta**. Oggi può sembrare che le mie canzoni nascessero a tavolino e invece erano un lavoro comune e anche rilassato. Si andava a casa di Pace o di Panzeri, si cenava, si rideva e man mano si costruiva una canzone: ora un verso, ora l'altro, ora una frase trovata sulla chitarra.

**Luciano:** *Insomma, le tue canzoni, che Gianfranco Manfredi dice di aver compreso nel loro spirito popolare durante una festa in campagna, nascevano proprio in una atmosfera conviviale.*

**Orietta:** Mo sì, si stava lì, si mangiava, si beveva...

**Tommaso:** *Vuoi dire che Ah, l'amore che cos'è è stata scritta sotto i fumi dell'alcol?*

**Orietta:** Ma no! Si beveva per allegria. Io sono emiliana e non disdegno uno o due bicchieri di Lambrusco a tavola.

**Tommaso:** *Ho capito di essere ormai stato stregato da te una sera al bar della Rai di Milano. Stavi mangiando un panino e Osvaldo ti aveva chiesto cosa volessi bere. Tu hai risposto che volevi un frizzantino e poi ti sei girata verso di me, ci conoscevamo appena allora, e mi hai detto: «Io non bevo i vini fermi, ma solo quelli frizzanti. Sai, sono abituata al Lambrusco...»*

**Orietta:** I vini secondo me vanno bevuti nella loro zona di produzione perché si adattano meglio alla cucina locale. È assurdo bere il Chianti qui a Reggio, accompagnando un piatto di tortelli! Tutti i miei vini preferiti sono quelli frizzanti. Adoro lo champagne e un po' tutti i vini trattati col metodo champenoise. Sai quando ho bevuto lo champagne migliore? Quando ho avuto come produttore, Papatannassiou, il fratello del musicista greco Vangelis, quello che ha scritto tante colonne sonore. Eravamo andati a Parigi e Papatannassiou ci aveva portati a casa sua. Viaggiava sempre in Bentley e aveva un salone di 500 metri quadrati! Ma sai che invece delle poltrone aveva delle specie di water... Però non glielo ho detto. Gli ho detto che sembravano barche!

**Tommaso:** *In fondo la barca è un elemento cui sei particolarmente legata.*

**Orietta:** Eh, c'è *Fin che la barca va*, che era arrivata al terzo posto al Disco per l'Estate del 1970! Due volte poi ero arrivata seconda, con *Stasera ti dico di no*, nel 1973 e prima, nel 1968, con **Non illuderti mai**. Lo sai che una signora aveva contato tutte le volte che in quella canzone dicevo la parola *mai* e aveva giocato il numero sulla ruota di Bologna? E aveva anche vinto! E anche io avevo vinto: il disco d'oro per le tantissime copie vendute di quel 45 giri. Nonostante le frecciate dei giornalisti che ridevano dei versi: «Ma tu che cosa credi / che il mondo sia di pietra / la goccia bacia il sasso e se ne va».

**Luciano:** *Anche in inverno non mancavi di prendere parte alla manifestazione più importante del tempo, **Canzonissima**, che era legata alla Lotteria di Capodanno. Vi hai partecipato sette volte.*

**Orietta:** Nove, per essere precisi, perché nel 1965, quando presi parte con *Tu sei quello*, la trasmissione si chiamava *Scala Reale* e nel 1966, quando andai con *Io, tu e le rose*, si chiamava *Partitissima*. A cominciare dal 1968, l'anno di *Zum Zum Zum* con Mina, Paolo Panelli e Walter Chiari come presentatori, iniziò a chiamarsi *Canzonissima*. Quell'anno presentai *Se m'innamoro di un ragazzo come te*. Era un meccanismo un po' complesso, a eliminazioni. Nelle prime fasi si presentavano canzoni già note e si riservava il pezzo nuovo per la finale. Si ricevevano voti dalla giuria in sala e poi dal pubblico a casa che votava con le cartoline. Ogni volta che io presentavo una canzone nuova, il risultato della votazione in sala era mortificante. I critici erano sempre molto cattivi nel giudicare le mie canzoni, ma io, in ogni edizione, sono sempre arrivata sino alla finalissima, anche se non ho mai vinto.

**Luciano:** *Una volta, però, stavi per presentare la canzone che poi vinse.*

**Orietta:** È stato nel 1973. Avevo già pronta una canzone che si chiamava *Alle porte del sole*. Ero già in sala d'incisione con l'orchestra preparata quando arriva un dirigente della casa discografica che ferma tutti. All'ultimo momento il brano era stato affidato a Gigliola Cinquetti che poi vinse.

Allora io presentai *Noi due insieme* e arrivai comunque alla finalissima. La cosa strana è che già un'altra volta c'era stato un passaggio di canzoni tra la Gigliola e me.

A Sanremo del 1967. *Io, tu e le rose* era stato dapprima proposto alla Cinquetti che però lo aveva rifiutato.

**Luciano:** *Insomma... non mi pare che la estensione vocale della Cinquetti fosse adatta a un brano simile. A Canzonissima eri spesso l'unica donna finalista a fianco di mostri come Ranieri, Morandi, Villa, Al Bano.*

**Orietta:** Un anno, non mi ricordo più se nel 1969 o nel 1970, si dovevano fare gli abbinamenti tra cantanti donne e cantanti uomini. Era una fase importante, perché essere abbinata a un interprete come Ranieri, Villa o Morandi significava ricevere più cartoline. C'era una mia collega, molto sofisticata e famosa, che in una puntata di *Canzonissima* doveva estrarre la pallina colorata con dentro il nome del suo partner musicale. Qualcuno, forse un produttore o qualcuno comunque addetto ai lavori, le aveva suggerito il colore della pallina che conteneva il nome del cantante più forte.

Ma la mia collega si sbagliò e pescò una pallina di un altro colore. Il bello fu che dopo lei stessa ammetteva con tutti di aver avuto il suggerimento, ma di aver dimenticato il colore! L'anno dopo gli abbinamenti li fecero fare a un **pappagallo ara**, che si dimostrò più sveglio di quella mia collega.

**Tommaso:** *E non dimentichiamo tutti quei cantanti che poi, rei confessi, si spedivano da soli centinaia e centinaia di cartoline.*

*A te comunque i voti arrivavano spontaneamente, senza trucchi.*

**Orietta:** Perché, al contrario della giuria di giornalisti che c'era in studio, il pubblico a casa mi amava e spediva migliaia di cartoline con un voto per me. Poi, nelle serate che facevo nello stesso periodo di *Canzonissima*, la gente mi fermava per strada, negli autogrill e diceva: «**Orietta, ho votato per te!**» Una volta mi fu recapitato un mazzo di 50 rose rosse, senza mittente. Io ho sempre voluto credere che fosse il regalo di un vincitore della lotteria possessore di un biglietto abbinato al mio nome. Perché andava così: nella finalissima noi cantanti venivamo abbinati ad altrettanti biglietti che, secondo il nostro piazzamento, vincevano poi il primo, il secondo, il terzo premio eccetera. Il primo premio era di 150 milioni. Tantissimi a quel tempo.

**Luciano:** *E anche questo ti creava attriti con le colleghe.*

**Orietta:** Ma sai, a volte se la prendevano per cose di cui io non avevo colpa. Mi ricordo un anno che al Teatro delle Vittorie dove si registrava *Canzonissima* c'era penuria di camerini, così ne assegnavano uno in comune a due cantanti. Io lo dividevo con un'altra cantante. Un giorno, finite le mie prove, andai a cambiarmi. Apro la porta, credendo che nel camerino non vi fosse nessuno, e ci trovo invece quella cantante avvinghiata a un noto dirigente televisivo. Sai, entrambi erano sposati e nel vedermi entrare ebbero una strana reazione, ma fecero poi finta di niente. Solo che da quella volta, lei non mi ha più salutato. Ma che colpa avevo io se ci avevano dato lo stesso camerino?

**Tommaso:** *Chissà chi era questa misteriosa cantante! So che è impossibile estorcerti il nome. Però scommetto che è una di quelle poi scomparse. Perché il destino dei divi della musica leggera è spesso caduco. Ho qui davanti il numero del 13 gennaio del 1970 della Domenica del Corriere in cui, oltre a un servizio che ti riguarda, vengono presentati con enfasi i traguardi tecnologici giapponesi previsti per gli anni Settanta, tra cui un teleregistratore, ossia un apparecchio con il quale registrare su cassetta le trasmissioni televisive, e un telefono tascabile, da usarsi in strada e in auto. Nessuno forse scommetteva allora sulla «Persistenza della Berti», nessuno avrebbe magari immaginato che oggi con il teleregistratore rivedo le tue apparizioni in tivvù e con il telefono tascabile ti chiamo per sapere come stai.*

**Luciano:** *E sullo stesso numero della Domenica del Corriere si parla dei «Cinquanta giorni di tregua», ossia il periodo che separava Canzonissima dal Festival di Sanremo, manifestazione alla quale non sei quasi mai mancata.*

**Orietta:** Ci andai per **la prima volta** nel 1966, dopo il grande successo di *Tu sei quello*. Poi, in totale, ho preso parte a undici edizioni. Ma quella prima volta me la ricordo bene, soprattutto l'impressione che ebbi quando entrai per la prima volta nel Salone delle Feste del Casinò, dove allora si teneva il festival: sembrava di essere in un luogo piccolissimo. Alla televisione sembrava enorme! Allora si cantava ancora a coppie. Cioè un brano era interpretato da due cantanti diversi, con due arrangiamenti differenti. Io avevo una bellissima canzone di Testa e Remigi. *Io ti darò di più*, ed ero in coppia con la Omelia Vanoni. Ci piazzammo al sesto posto.

**Tommaso:** *Ho saputo che alla Vanoni, da perfetta donna-rucola, non andava troppo giù di essere stata accoppiata con una appena venuta fuori, che arrivava da Cavriago e non dalla città come lei. Lei si sentiva un po' la "regina" costretta a rimorchiare te, una sconosciuta ragazza di provincia e pare ti abbia snobbato fino alla mortificazione. Per di più i giornalisti iniziarono a chiamare lei la peccatrice e te la suorina.*

**Luciano:** *È vero che la Vanoni non voleva nemmeno farsi fotografare con te?*

**Orietta:** Mah, si vede che ognuno ha il suo carattere! Però dopo, ogni volta che l'ho incontrata, mi ha sempre salutato.

**Tommaso:** *Suorina, provinciale e quant'altro. Ma alla fine, come dice ancora Gianfranco Manfredi, fra tanti cantanti persi tra stupidità ammiccante, rock di terza mano, giovanilismi impossibili nei Sanremo degli anni Sessanta e Settanta l'unico vero personaggio onesto restavi sempre tu.*

**Orietta:** Io cercavo di proporre canzoni che piacessero e affrontavo la gara con tranquillità, preoccupandomi solo di eseguire bene la mia canzone e di **non deludere il pubblico**. E invece ricordo la tensione l'angoscia di tutti gli altri. Dai colleghi agli addetti ai lavori. Molti temevano di perdere la voce. Altri facevano le trage-

die per avere un articolo in più sui quotidiani. Anche se non eri sotto tensione alla fine ci finivi stando con quel branco di agitati. E anche dopo la fine della manifestazione continuavano a lamentarsi. Mi ricordo nel 1970, quando presentai *Tipitipiti* in coppia con Mario Tessuto, che in seguito continuò a dire di aver perso tutto il suo pubblico perché aveva cantato quella canzone. Ma nessuno glielo aveva imposto!

**Tommaso:** *Già. E poi, quale pubblico? Dunque dal 1966 al 1970 cinque Sanremo consecutivi.*

**Orietta:** *Già, con qualche punta un po' bassa, come nel 1968 quando non ho avuto troppa fortuna con *Tu che non sorridi mai*. Mi ero presentata in coppia col violinista e cantante Piergiorgio Farina, che era, tra l'altro, il cugino della Milva. Sono tornata nel 1969 e poi niente fino al 1974. Però tentavamo sempre, ma i criteri di scelta della commissione esaminatrice restavano misteriosi. Nel 1972 avevamo presentato *Stasera ti dico di no* che però fu scartato dalla commissione di Sanremo. Be', lo portiamo al *Disco per l'estate* e si piazza al secondo posto!*

**Tommaso:** *Tra l'altro Stasera ti dico di no, oltre che una spiacevole notizia per Osvaldo, è stato anche il titolo di una trasmissione televisiva dell'allora secondo programma in cui viene presentata la tua casa, la tua vita e il tuo mondo. Adesso lo replicano a cadente fisse su RaiTre di notte. Mi ricordo momenti incancellabili: tu che vai a fare la spesa, tu che presenti il metodo di lavoro in studio di incisione cantando Ancora un po' con sentimento, tu che visiti una grande casa di **campagna** che ti sarebbe piaciuto comperare. L'hai comperata poi?*

**Orietta:** *No. Però ho comperato il terreno vicino! Con Ancora un po' con sentimento avevo partecipato quell'anno alla Mostra di Venezia. Subito dopo questa canzone c'è stato uno dei periodi che ho amato di più, quello folk. Negli anni Settanta c'era stato questo grande ritorno della musica folcloristica. Però io sono stata una delle prime a occuparmene, non per moda, ma proprio per piacere personale. Per me è bellissimo cantare le canzoni che i nostri nonni già cantavano la sera, dopo il lavoro nei campi. Nel 1972 ho inciso il mio primo 33 giri dedicato al repertorio folk. Si chiamava *Più italiane di me*. Aveva questa copertina bellissima: io vestita con un abito romantico davanti a un vecchio treno che sta per partire. È stata esposta anche in una mostra che raccoglieva le più belle copertine della storia del disco, che hanno fatto a Roma nel 1985. E a questo ne seguirono altri due. Si sono venduti benissimo tutti e tre. Presentavo tante belle canzoni popolari da *L'uva fagarina* alla lombarda *La bella Gigogin* a *Come porti i capelli bella bionda* che è una canzone del Canton Ticino. Ho dovuto imparare tutti i dialetti, ma mi è venuto semplice, sai. C'era una canzone che era uno scioglilingua, *Tiribitaraba*, be', l'ho fatta subito tutta, di filato e senza sbagliare!*

**Tommaso:** *Dopo di te tanti si sono buttati sul folclore. Anche in un'edizione di Canzonissima fecero due sezioni parallele: una dedicata alla canzone leggera e una a quella folk. Naturalmente c'era tanta confusione: a fianco di personaggi autentici, come Maria Carta, che era davvero una studiosa di musica popolare sarda, c'erano altri più arruffoni, come Tony Santagata, che si limitava a cantare canzoni in uno pseudodiletto.*

**Orietta:** *E un altro errore che si faceva allora era confondere il folk con il liscio. Dopo il successo di Casadei con *Ciao mare* erano venuti fuori tanti di quei complessi di liscio, che magari fino a un mese prima girava sui carrozzoni e poi han fatto i soldi e hanno iniziato a muoversi su pullman costosi con l'aria condizionata. Io non ho mai amato troppo il liscio, ma ho sempre apprezzato Secondo Casadei. Soprattutto per due sue can-*

zioni, *Romagna mia* e **La mia gente**, perché sono due pezzi di vero folclore sanguigno che si staccano dal liscio. Per questo le ho incluse nelle mie tre raccolte, perché rispecchiano bene le nostre radici.

**Luciano:** *Quindi hai bene impiegato il tempo della tua assenza da Sanremo.*

**Orietta:** Ma Sanremo non era tutto! C'erano tante manifestazioni allora, il *Festival delle Rose*, per esempio, o quello di Lugano, che ho anche vinto nel 1966. In Svizzera fanno tutte le cose speciali e invece di una sola canzone se ne dovevano presentare tre. Io partecipai con *Ritorna con il sole*, *Quando la prima stella* e *La prima lettera d'amore* e mi classificai al primo posto. Quindi si poteva anche fare a meno di Sanremo, dove sono però tornata nel 1974 con **Occhi rossi**. Devi sapere che ero appena rientrata dall'Australia dove avevo cantato, ma avevo fatto anche un po' di vacanza e dunque ero abbronzata, ma tanto abbronzata al punto che era difficile truccarmi facendomi fare bella figura. Allora chiamammo un truccatore molto bravo e famoso, Diego Dalla Palma che però nonostante tutto non riuscì a truccarmi come desideravo. Avevo visto delle foto della Liz Taylor con gli occhi segnati da un ombretto d'argento e avrei voluto anch'io riprodurre quell'effetto. Il Dalla Palma mi prepara. Davanti allo specchio sembrava che tutto andasse bene, ma quando salgo sul palco e mi vedo nel monitor... pareva che fossi appena tornata dai campi di sci, tutta abbronzata con gli occhi bianchi perché protetta dagli occhialoni. Altro che *Occhi rossi*, sembravano due palline da golf!

**Luciano:** *Orietta, non saltiamo a piè pari l'edizione del 1967, quella durante la quale Luigi Tenco si uccise e tu fosti stupidamente tirata in ballo a causa di quel fantomatico biglietto in cui il cantautore pare dicesse: «In un mondo dove va in finale Io, tu e le rose non c'è posto per me».*

**Orietta:** Guarda, io ricordo quei momenti con tanta amarezza. Ancora oggi, dopo tanti anni, non credo che Tenco abbia potuto scrivere quel biglietto. Era troppo intelligente per poterlo fare. Durante le prove ci eravamo incontrati e ci eravamo anche salutati, in modo molto piacevole. Io gli avevo detto quanto mi piacevano i suoi pezzi e il modo in cui li cantava. Gli avevo anche spiegato che poco tempo prima mi ero esibita a Piove di Sacco, vicino Padova, in un locale in cui si era esibito lui qualche sera prima e che quella cosa mi aveva onorato. Tenco ne fu contento. Io non lo conoscevo, l'avevo solo incontrato in quella occasione, ma mi era sembrato una persona tranquilla, con la quale si poteva parlare. Invece, dopo la sua morte pareva che la colpa fosse tutta mia, perché la mia canzone era stata preferita alla sua. In realtà la giuria che assegna il Premio della Critica all'ultimo momento gli aveva preferito *La rivoluzione* di Antoine. Ma questo non è un buon motivo per uccidersi. Il fatto è che la stampa, già sempre maligna con me, in quell'occasione si schierò completamente contro di me. Era come se, parlando bene di me, si fosse parlato male automaticamente di Tenco, e questo era inaccettabile.

**Tommaso:** *Il biglietto però l'hanno visto davvero in pochi. Mentre sono sempre di più coloro che ritengono addirittura improbabile il suicidio di Tenco, D'altronde, se Tenco era davvero intelligente, come dicono tutti, avrebbe dovuto sapere che Sanremo non era il festival della canzone d'autore e infondo anche lui ci era andato con un motivetto Ciao amore ciao, di una noia sconsigliata. In realtà dopo quel suicidio credo si sia sempre teso a sopravvalutare Luigi Tenco. Togli due momenti struggenti come Vedrai vedrai e Un giorno dopo l'altro (che non era nemmeno sua, ma era la traduzione di un brano francese) il resto era emulazione parigina o addirittura roba banalotta come quella canzone Ognuno è libero, una contestazione tardoesistenzialista, una versione intellettuale di «chi vi credete che noi siamo / per i capelli che portiamo». E i sopravvaluta-*

ti sono tanti anche tra i viventi. Prendi Gino Paoli, due buone canzoni e una serie di album depressivi. La tematica di *Quattro amici al bar* è talmente vecchia e ritrita! Facile criticare i testi delle tue canzoni e poi celebrare, quasi timorosi, simili scempiaggini.

**Orietta:** Dopo tanti anni, però, un riconoscimento da parte dei cantautori di serie A l'ho avuto anch'io. È stato proprio a Sanremo, nel 1986, dove avevo presentato *Futuro*, una canzone che io consideravo un talismano per sconfiggere la paura della guerra atomica che allora sembrava davvero minacciare la nostra vita e quella dei nostri figli. Mi classificai molto bene e Lucio Dalla mi inviò un telegramma per congratularsi con me. C'era scritto: «Sei grande, grandissima». Anche la critica, benché alcuni avessero detto che volevo rifare in italiano *Russians* di Sting, fu per almeno una volta buona con me. Forse perché almeno per una volta il pezzo l'avevano ascoltato prima di commentarlo.

**Luciano:** *Non avevano fatto come ai tempi del Sanremo del 1969, quando i giornalisti musicali, ancora prima di aver ascoltato il tuo brano, scrissero: «la Berti presenta la solita marcetta di Pace-Panzeri».*

**Orietta:** E invece io cantavo *Quando l'amore diventa poesia*, una canzone dalla bellissima melodia, forse la più bella che abbia mai inciso e per la quale, lo ammetto, serve la voce, scritta da Mogol e Soffici. Mi sembra proprio un modo un po' sommario di giudicare le cose! Per fortuna il pubblico smentisce sempre questi commenti. Nel 1967 *Io, tu e le rose*, secondo un sondaggio popolare fatto dalle riviste *Oggi e Sorrisi e Canzoni*, si confermò come il brano vincitore di quell'edizione del Festival, che in realtà fu vinta dalla Iva Zanicchi e dal Claudio Villa con *Non pensare a me*. Ti voglio ricordare che sempre nello stesso anno al *Festival delle Rose* avevo presentato un pezzo particolarmente struggente, una canzone che mi commuoveva sempre quando la cantavo, *Io potrei*. Lì sì che ci voleva una gran voce perché si passava dalle note più alte a quelle più basse. E al *Disco per l'estate* dello stesso anno ho portato *Solo tu*. Dopo un po' di tempo l'ha anche rifatta in inglese Cliff Richard, con il titolo di *All my love*.

**Luciano:** *Nonostante la bravura e il successo eri avversata non solo dalla stampa, ma anche dalle tue colleghe.*

**Orietta:** La stampa... Un po' è stata anche colpa della mia casa discografica di allora. Ero popolare, vendevo bene quindi non si curavano di lanciarmi e presso le redazioni dei giornali rosa e dei quotidiani spingevano altre colleghe. Qualcuna era la moglie del discografico, altre erano legate ai produttori da rapporti sentimentali o di parentela. Ma in realtà, sai, io non ho mai conosciuto bene le mie colleghe. Non c'era proprio l'occasione. A Sanremo ti ho detto che erano tutte agitate, impegnate a piangere con i propri discografici. In televisione si arriva in studio, si fanno le prove, si canta e poi via, ognuna per la propria strada. Allora ci si ascolta a distanza, nei dischi. E a volte ci si apprezza. Io per esempio, oltre Mina, trovo molto brave la Fiorella Mannoia e, ultimamente, Giorgia. Però non ho mai capito perché le altre cantanti non mi amavano. Non riuscivano a comprendere il mio successo, né l'affetto che la gente mi dimostrava e magari negava a loro. Una disse in un'intervista che Osvaldo e io eravamo due paesanotti, un po' ignorantelli. Be', ma nemmeno lei aveva studiato a Oxford! Al Sanremo del 1986 la Rettore disse: «La Orietta Berti è un'oca giuliva». Ah, ma c'ho risposto per le rime! Ho detto: «Io ho il collo normale, mentre le oche hanno il collo lungo. Proprio come il tuo!»! Poi criticavano i miei vestiti, soprattutto al Sanremo del 1969, quando Mila Schön mi preparò un abito a strisce ondulate bianche, gialle e nere.

**Tommaso:** *Me lo hai fatto vedere, conservato e archiviato in soffitta come tutti gli altri tuoi abiti di scena. Ed è stata un'emozione fortissima, rivederlo e ricordare lo sketch di Alighiero Noschese che ti imitava indossando lo stesso abito e cantando sulla musica di Quando l'amore diventa poesia mentre due operai, di quelli che tracciano le linee di mezzeria sulla carreggiata, lo sollevavano dipeso e lo mettevano al posto delle strisce pedonali...*

**Orietta:** Quel vestito non era stato capito e tutti lo chiamavano Autostrada. Ma per essere precisi mi faceva sembrare uno svincolo piuttosto che una autostrada! Secondo la Mila Schön quell'abito doveva snellirmi.

**Luciano:** *La solita storia della donna-tortellino...*

**Orietta:** Sono sempre stata un po' pienotta e non so neanche dirti quante diete ho iniziato in vita mia senza mai portarne a termine una. Ho provato la dieta dissociata, quella in cui non devi mai associare certi cibi, come la carne alla pasta. Niente. Ho provato uno sciroppo a base di acero che prometteva dimagrimenti e disintossicazione dell'organismo. Nemmeno un grammo. Poi ho provato un'altra dieta che mi piaceva moltissimo, non mi ricordo come si chiamasse. So solo che alla fine del pasto prevedeva una pallina di gelato alla vaniglia. Quindi sono passata alla «Dieta della Tigre», tutta a base di carne. Ma ho dovuto smettere perché mi faceva diventare aggressiva. L'unica dieta che mi ha dato qualche soddisfazione è stata quella creata appositamente per me con il computer da un istituto di Parma.

**Luciano:** *È che ti manca la volontà! Il giorno di Pasqua di qualche anno fa sono venuto a farti gli auguri. Ti ricordi come mi avevi salutato?*

**Orietta:** Ti ho detto, tutta contenta: «Oggi sono stata brava! Ho mangiato solo due patatine scondite».

**Luciano:** *Poi hai visto che avevo portato una colomba e cosa hai fatto?*

**Orietta:** Ho detto: «Uuuuh! La colomba!» non ho resistito e ne ho mangiato due tranci. Ma sai com'è... con due **figli** ormai grandi devo sempre tenere il frigorifero fornito e questa è una tentazione!

**Luciano:** *A proposito di figli. La tua maternità è stata molto sospirata e costituiva una domanda classica nelle interviste prima del 1975.*

**Orietta:** Eh sì, perché sapevano quando ci tenessi ad avere un bambino! Già appena dopo il matrimonio Osvaldo e io iniziammo subito a desiderare un figlio. Anche mia madre Olga lo diceva sempre.

Sai come dicono i vecchi: «I figli sono delle benedizioni». Eppure nonostante tutti i tentativi, i figli non arrivavano proprio. Mi ero ormai convinta ad adottarne uno e allora ho pensato di fare un po' d'allenamento con quella che oggi si chiama adozione a distanza.

Avevo fatto conoscenza con Padre Ugolino Vagnuzzi, un frate francescano della Chiesetta di Ognissanti di Firenze, noto perché faceva anche il giornalista ed era consigliere spirituale di molti artisti. Inoltre svolgeva attività missionaria ed era in contatto con degli altri frati francescani che stavano nel Madagascar.

Nel 1972 Osvaldo e io lo accompagniamo in un viaggio fino in quell'isola. È stato un viaggio molto particolare.

Eravamo andati con un aereo di linea fino a Tananarive. Non ci crederai, ma la hostess di quel volo era una mia ammiratrice, quando faceva scalo in Italia andava alla ricerca dei miei dischi. Si chiamava **Vaosolo Ramasinirina**. Ma non sembra il nome di un medicinale?

**Tommaso:** *Scusa, Orietta... come fai a ricordarti il nome di una hostess che hai visto una sola volta e per di*

*più con un nome che sembra quello di un medicinale?*

**Orietta:** È scritto qui, su questo vecchio numero di *Sorrisi e Canzoni!* Guarda io i nomi non me li ricordo mai! Solo il tuo mi è rimasto in mente. Labranca, forse perché è facile o forse perché c'è qualche espressione che gli assomiglia in dialetto reggiano. Comunque senti come è difficile quest'altro nome, è quasi impossibile, devo leggerlo con calma: Antsunzomalinyky. Era il nome del villaggio nell'entroterra dell'isola in cui siamo arrivati prima con un piccolo aereo da turismo e poi con la jeep. Lì viveva un clan della etnia Andandroy, presso il quale c'erano dei missionari. Padre Ugolino ha detto anche la messa davanti a loro mentre un gruppo di uomini del clan stava tutt'intorno per tenere lontani gli zebù che disturbavano continuamente la funzione. C'era il capo del clan, che si chiama nella loro lingua il lunaky, che aveva 3 mogli e 23 figli e ci aveva ringraziati per la nostra visita. Io stavo vicino a una donna che allattava il suo bambino per non farlo strillare. In quell'occasione Padre Ugolino mi fece adottare una bambina del clan che aveva anche lei un nome difficile e che allora abbiamo ribattezzato Berta. Era una bambina meravigliosa e sensibile. Mi aveva anche regalato una borsa di paglia che aveva fatto con le sue mani. Oggi Berta dovrebbe avere trent'anni. Tutte le tragedie che hanno colpito il Madagascar hanno reso impossibile mantenere i contatti. Però nel 1996 ho adottato a distanza un altro bambino, Murajiri, che abita in un'altra terra difficile, il Rwanda.

**Luciano:** *Nel frattempo però sei riuscita ad avere dei figli tuoi.*

**Orietta:** Le avevo provate davvero tutte. Mamma Olga diceva che dovevo andare a **Lourdes** e chiedere una grazia. Alla fine mi convinse e nel 1973 dedicai una giornata a quel viaggio, volevo anche pregare per l'anima di mio papà. Ma nemmeno allora successe nulla. L'anno dopo, poco prima di partire per una lunga tournée in Australia, mi incontrai con Padre Ugolino e gli dissi che Lourdes non mi era piaciuta. Troppo piena di gente, era più una meta turistica che un luogo di fede. Allora padre Ugolino mi rispose che se volevo potevamo andare a Fatima; ci saremmo andati quando facevano le pulizie e non ci sarebbe stato quasi nessuno. Così andammo a Fatima al martedì che è il giorno in cui effettivamente fanno le pulizie. Trovarmi sola in quel luogo dove la pastorella vide la Madonna fu una grande emozione. Mi inginocchiai e rimasi in silenzio a pregare. Quando mi rialzai, mi sentivo più serena, qualcosa dentro di me diceva che le mie preghiere sarebbero state ascoltate. Tornati a casa incontrai Dino Jarach, un grande fotografo con cui organizzammo il servizio in cui mi truccavano come Liz Taylor. Mentre la visagista mi trasformava in Cleopatra, e ci vollero delle ore, parlavo con Jarach e gli dissi, tra l'altro: «Sai vorrei tanto avere un figlio, ma non riesco a portare a termine la gravidanza. Già due volte sono rimasta incinta, ma ho perso entrambi i bambini dopo poche settimane. Sono andata a Lourdes, a Fatima, niente...» Allora Jarach mi disse che forse poteva aiutarmi. Aveva appena fotografato Sophia Loren, che aveva avuto il mio stesso problema e che un giorno era andata dal professor De Vatteville a Ginevra, un famoso ginecologo che l'aveva aiutata. Sophia aveva infatti avuto **due figli maschi**. Dino mi diede il numero di telefono del professore, ma non potevo chiamare subito perché dovevo andare in Australia. Allora rimandai al mio ritorno, ma allora era il professore a essere impegnato e non poteva ricevermi prima di un mese. La segretaria non parlava bene l'italiano, io mescolavo il francese al reggiano, però alla fine capii che dovevo fare tutti gli esami già in Italia, così da poter arrivare a Ginevra con la documentazione necessaria. Andai in un laboratorio di analisi di Reggio Emilia e dopo pochi giorni i risultati erano pronti, ma noi eravamo via per lavoro. Allora la Olga incaricò del ritiro un nostro amico, Rino. Solo

che Rino, che è uno curioso, non aveva resistito e aveva sbirciato i risultati. Arrivò a casa proprio mentre Osvaldo e io scendevamo dalla macchina e già dal fondo della strada iniziò a urlare: «È positiva! È positiva!». Non capivo niente. Che cosa? Poi Rino si spiegò: ero rimasta incinta. Dunque il bambino era stato concepito durante il viaggio in Australia. Ma continuavo a essere scettica, così andai dal professor Ettore Valli, a Reggio Emilia. Lui era un ginecologo molto apprezzato, tra l'altro era il fratello del Romolo Valli, l'attore. Il professore disse che non c'erano dubbi. Allora chiamai subito il professore di Ginevra per disdire l'appuntamento.

**Luciano:** *E qui altre critiche perché nonostante fossi incinta hai continuato a cantare.*

**Orietta:** La gravidanza non mi aveva mica fermato. Cantai fino a dieci giorni prima del parto. Dicevano che non smettevo perché non volevo rinunciare ai soldi. Ma se me la sentivo! E poi dalle mie parti le contadine restavano nei campi fino a quando arrivavano le doglie. E anche le operaie, le impiegate entrano in maternità poco prima della nascita. Perché per una cantante le cose dovevano essere diverse? Canto per professione, ma anche perché mi piace. Io canterò sempre, anche quando verranno ad ascoltarmi pochissime persone.

**Tommaso:** *Documentandomi sulla tua gestazione, per non arrivare impreparato al nostro incontro, ho letto di uno strano tipo di comunicazione prenatale.*

**Orietta:** Mi succedeva una cosa che quando la racconto non mi crede nessuno: la mattina appena mi sveglia-vo, molto presto, sentivo che il bambino mi saltava nella pancia e batteva con i pugni come se mi volesse trasmettere un messaggio in codice. Allora io iniziavo ad accarezzarmi il ventre e a rispondere con dei piccoli colpi e lui si fermava. È andata avanti così per settimane, ma il 3 agosto qualcosa cominciò ad andare male. La sera prima avevo avuto una fame terribile e avevo mangiato tantissimo, persino il gelato. La mattina dopo mi sono svegliata tardi, alle nove, invece che alle sette, senza sentire i colpi del bambino. Allora provai a chiamare io. Cioè mi diedi dei colpetti sulla pancia, per svegliarlo. Niente, non risponde nessuno. Allora mi preoccupai e chiamo il professor Valli...

**Tommaso:** *Con i colpetti sulla pancia?*

**Orietta:** Mano, al telefono. Il professore mi fa andare da lui e mi prepara subito per l'intervento. **Omar** l'hanno proprio salvato perché si muoveva così tanto nella pancia che il cordone ombelicale gli si è attorcigliato al collo e stava per soffocare. Il giorno dopo la nascita lo hanno portato subito all'ospedale di Parma, dove erano più attrezzati per casi come il suo. Figurati come mi sentivo: finalmente avevo avuto un bambino e già me lo portavano via. Per di più in una stanza accanto mia cognata Iride, la sorella di Osvaldo, aveva avuto anche lei un figlio, il Vincenzo. Io andavo nella sua camera, guardavo lei e il bambino e poi tornavo piangendo nella mia. Per dieci giorni mi hanno tenuta lontano dal mio Omar, fino a che non è stato del tutto fuori pericolo.

Però ancora una volta la gente non mi aveva lasciato. Era agosto, si andava in vacanza. C'erano delle famiglie dirette alla riviera adriatica e uscivano al casello di Reggio pervenire sotto l'ospedale. Ma il professore aveva proibito le visite e allora loro mi lasciavano fiori, regalini. La clinica sembrava un santuario con la gente che arrivava in processione.

Nonostante tutti i problemi incontrati e anche le tante sofferenze fisiche e morali di quel parto, sono tornata a casa con il desiderio di dare a Omar presto un fratellino o, meglio ancora, una sorellina. E invece ho dovu-

to aspettare ancora cinque anni. Ci siamo riusciti ancora una volta durante un viaggio in Australia. Si vede che lì l'aria fa bene e me a Osvaldo.

La gravidanza di Otis è stata meno tranquilla. Ho dovuto smettere di esibirmi già da ottobre, facevo solo qualche partecipazione alle tivvù private dove cantavo in playback. E anche Otis è nato in anticipo e anche lui con il cordone ombelicale avvolto intorno al collo. Per la seconda volta mi hanno fatto il cesareo. Osvaldo mi è stato ancora vicino e mi ha sopportata perché dopo che è svanito l'effetto dell'anestesia ho parlato per tutta la notte e gli dicevo che avrei voluto un altro figlio. Allora lui ha fatto uno sguardo triste e mi ha detto: «Io no, perché questa volta hai sofferto troppo».

Eppure una femminuccia l'avrei desiderata. L'avrei chiamata **Odette**, oppure **Orianna**. Noi in famiglia abbiamo questa fissa per i nomi che cominciano con la **O**. **Orietta**, **Osvaldo**, **Omar**, **Otis**, mamma **Olga**, **Odilla** (mia suocera), **Oreste** (il nonno di Osvaldo). Persino il cane che ho adesso si chiama **Oscar**. Otis l'avevo sentito in America.

Poi c'era Otis Redding, quel cantante di rhythm'n'blues che era morto in un disastro aereo con tutto il suo gruppo. Ma il nome l'ho scelto perché mi piaceva, era dolce. Omar, invece, era un omaggio a uno dei miei attori preferiti, Omar Sharif. L'ho anche incontrato, una volta, al *Grand Hotel* di Venezia. Che uomo affascinante... Però stai tranquillo, non ero sola, ma insieme a Osvaldo.

**Ommaso:** *Mi sono decapitato il nome per sentirmi un po' più della famiglia. E vero che avevi venduto in esclusiva le prime foto di tuo figlio?*

**Orietta:** Assolutamente no. E non capisco quelli che lo fanno. Le riviste telefonavano e noi accettavamo di farci fotografare da tutti. Anche se continuavano a dire che ero in una fase di calo della mia popolarità, mi dedicavano regolarmente la copertina.

**Luciano:** *I dati delle vendite però confermano una certa crisi del disco, soprattutto dei 45 giri. Dal 1975 in poi in Italia si sono affermati i cantautori, che si esprimevano più compiutamente con i 33 giri, e il mondo dei cantanti puri e popolari sembrava fosse destinato a scomparire. Anche perché i critici giudicavano ancora per partiti presi.*

**Orietta:** Io nel 1976 ero tornata al *Festival di Sanremo* per cantare *Omar*, un brano che avevo dedicato a mio figlio e che faceva parte di un album, *Zingari*, realizzato con Luciano Beretta. Luciano è stato un grande amico, fra l'altro lui aveva scritto le parole di *Tu sei quello*.

Con *Zingari* lui aveva cercato di rinnovarmi. Aveva davvero fatto delle ricerche e degli studi sui nomadi, sui gitani, sulla loro musica. Ma la stampa, ancora una volta, non ha voluto capire e mi ha trattata con la solita freddezza.

**Luciano:** *Sanremo era in declino, non lo seguiva più nessuno, partecipavano e vincevano degli sconosciuti. La Rai non lo trasmetteva quasi più. Canzonissima era stata prima relegata alla domenica pomeriggio, quindi fatta scomparire. Tanti tuoi colleghi, che un tempo erano famosi, avevano dovuto ricominciare dalle feste di piazza, dai programmi televisivi di serie B o delle piccole emittenti locali che allora nascevano. O tentavano nuove strade, come il cinema.*

**Orietta:** Anch'io ho preso parte a dei film ma non perché non mi facessero cantare. Erano i registi che mi cercavano. Nel 1977 Ettore Scola mi aveva chiamato per recitare al fianco di Ugo Tognazzi in **L'uccellino della Val Padana**, un episodio de *I nuovi mostri*. Avevo la parte di Fiorella, una cantante da balera sfruttata

da un marito-impresario, che era il grande **Ugo Tognazzi**. Nel film cantavo *La nostalgia*, mentre Tognazzi, in sala, mimetizzato tra il pubblico, mi faceva da claque. Per il film avevano usato le vere cartoline con la mia foto che distribuisco agli ammiratori, avevano solo aggiunto il nome *Fiorella*. Alcune scene poi sono state girate proprio in casa mia.

L'anno dopo ho preso parte a un film con Paolo Villaggio, *Quando c'era lui, caro lei*, in cui interpretavo la moglie del Duce. Non la chiamavamo mai per nome, così come Mussolini non si vedeva mai in viso, ma sempre di spalle. Non dicevamo mai che io ero Donna Rachele, anche se di fatto lo ero. Io avrei anche voluto incontrarla, ma ormai quella donna, vecchissima, viveva completamente protetta. Nel film Villaggio era un ex fascista che faceva il benzinaio ed era ancora ossessionato dal Duce. Una notte sognava che arrivava in Italia **Hitler**. Mussolini, nel film, lo chiamava in dialetto emiliano *El matt*. Per l'occasione io costringevo Villaggio a preparare una montagna di tagliatelle tricolori che poi porgevo al Führer su un enorme vassoio. La critica mi ha sempre riservato un buon trattamento quando mi vedeva sullo schermo.

**Tommaso:** *Tu sei stata anche protagonista di una delle forme artistiche più popolari, il fotoromanzo.*

**Orietta:** Tante mie colleghe in passato si erano dedicate ai **fotoromanzi**. Io avevo esordito nei primi anni Settanta, a fianco di Silvano Tranquilli e di Mike Bongiorno. Il primo è un attore professionista bravissimo, che il pubblico conosceva soprattutto perché era il parroco appassionato di gialli ne *I ragazzi di Padre Tobia*, una serie di telefilm molto seguita. Con Tranquilli ho girato nel 1971 *Notte in pieno sole*, un fotoromanzo per *Grand Hotel*. Tranquilli, che era un vero signore, era molto gentile con me e mi spiegava i trucchi del mestiere. Io ero così in soggezione! Sempre per *Grand Hotel* ho fatto poi un fotoromanzo che si chiamava *Fiamme d'odio e d'amore*. Facevo la ragazza-madre e c'erano con me il cantante Gianni Nazario e Mike Bongiorno. In una scena drammatica volevano portarmi via il bambino ancora in fasce e io dovevo mettermi in posa e dire a Mike «Non riuscirete a portarmi via mio figlio!» ma mentre ero lì sono inciampata in un tavolino. Per non cadere mi sono aggrappata a Mike e gli ho quasi strappato la manica della giacca! Per fortuna Mike non se l'è presa. Anzi, anni dopo mi chiamò per incidere *I sogni son desideri*, la canzone del film *Cenerentola* di Walt Disney che divenne la sigla di *I sogni nel cassetto*, uno dei suoi primi programmi realizzati per *Telemilano 58*, l'emittente da cui poi si è sviluppato Canale 5.

**Tommaso:** *E questa pubblicazione in una lingua esotica e dall'intrigante nome **Pepprin** che abbiamo davanti cos'è?*

**Orietta:** Questa è la traduzione in lingua maltese di un fotoromanzo che avevo girato nel 1978 per *Bolero*. Con me recitava Christian con cui ho fatto *L'infame prezzo del successo*, anche insieme alla Luciana Turina. In maltese l'hanno chiamato *Il-prezz tas-success*, è quasi uguale, anzi, sembra un po' dialetto emiliano.

**Tommaso:** *Leggo all'interno che tu avevi il ruolo di «Gloria, kantanta ta' fama, qed titef il-popolarità taghha ware snin fil-quccata». Una storia appassionante.*

**Orietta:** Io avevo il ruolo di una cantante, Gloria, che veniva tradita, sedotta e abbandonata. Giravamo sul lago di Como e in una scena Christian e io dovevamo salire su una piccola imbarcazione. Io gli faccio: «Ma sei capace di portare la barca?» Lui dice sì, sì. E invece le cose sono andate in maniera diversa. Quel giorno il lago era troppo agitato e ci ha trasportati lontani dalla riva. Abbiamo iniziato ad avere paura, io dicevo a Christian: «Torniamo a riva!» e lui: «Ci sto provando!» Alla fine la troupe ha dovuto chiamare la Guardia

Costiera che ci ha riportati in salvo con un canotto!

**Luciano:** *Tu in fatto di barche sei una autorità! Non potevi prendere in mano la situazione?*

**Orietta:** Ma se non avevo nemmeno la patente allora! È stato verso quel periodo che ho deciso di prenderla. D'altronde in quegli anni Gianni Morandi era tornato al conservatorio, a studiare contrabbasso. Siccome io il pianoforte lo sapevo già suonare, decisi di prendere la patente. Non ci avevo mai pensato prima, perché c'era sempre Osvaldo che mi faceva da autista. Però all'improvviso mi era venuta voglia di **guidare**. Solo che non mi restavano in mente le risposte ai quiz. Così all'esame mi sono messa vicino a un ragazzo che doveva suggerirmi. Lui si era seduto dietro e io bisbigliavo le domande: «Cosa significa questo segnale?» Niente, quello lì non sentiva. Così mi sono dovuta arrangiare da sola.

**Luciano:** *Sì, la patente l'hai presa. Però non si può dire che sei una bravissima autista. A volte ti fai il percorso da casa tua a Reggio tutto in terza! Per non parlare di quando ti ho accompagnato in auto perché dovevo intervistarti e tu hai fuso il Suzuki!*

**Orietta:** È successo nel 1994. Dovevo andare a Parma, dall'estetista. Avevamo deciso con Luciano di fare l'intervista durante il percorso. Con noi era venuta anche la Odilla, mia suocera. Al ritorno da Parma finiamo nel traffico dell'ora di punta, bloccati sulla via Emilia. Si sentiva un odore di bruciato e la Odilla fa: «Che odore strano!» «Saranno quei camion lì», rispondo io, indicando la fila di autotreni che avevamo davanti. Ma la Odilla non è convinta: «Ma sei sicura che non sia la tua macchina?» Io mi spazientisco e le dico: «Ma stia zitta Odilla! E si aggiusti quel ciuffo alla Little Tony!» Mia suocera ha sempre un ciuffo di capelli davanti che gli cade sugli occhi. Eravamo arrivati quasi al confine tra la provincia di Parma e quella di Reggio e un vigile ci fa rallentare perché c'è un incidente. Allora rallento e, pam! uno scoppio e dal motore esce una nuvola di fumo. Allora io grido: «Scendiamo, scendiamo!» Luciano e io ci buttiamo a terra dai due sportelli, ma nella fretta di scendere ci siamo dimenticati la Odilla in auto, imprigionata dietro, perché il Suzuki ha solo tre porte. Il fumo non la smetteva di uscire, mentre mia suocera continuava a battere ai vetri: «Apritemi!» Il vigile ci aiuta a spostare l'auto nel cortile di una fabbrica e si avvicinano delle persone per vedere cosa succede. Un uomo mi fa: «Ma sa che lei assomiglia alla Orietta Berti?» – «Ma io sono Orietta Berti!» Allora lui dice: «Ma come signora, si è fermata proprio lei che cantava *Fin che la barca va?*» E io gli faccio: «Eh be', ma questa non è mica una barca!» Io mi preoccupavo, pensavo che magari erano di nuovo quelli di *Scherzi* a parte che poco prima mi avevano coinvolto in un finto collegamento con la televisione giapponese in cui succedeva di tutto. Il vigile cercava di aprire il cofano, ma non ci riusciva e mi chiedeva: «Ma come si apre, signora Berti?» «Ah, ma mica lo so io!» «Ma come fa se le succede qualcosa?» «Chiamo mio marito!» Allora abbiamo chiamato Osvaldo, che di auto se ne intende, anche perché ha lavorato come collaudatore, arriva, guarda la macchina e fa: «È da buttare». Poi mi ha fatto storie perché da tanto tempo mi ero dimenticata di aggiungere l'acqua al radiatore. Io vedevo una luce che si accendeva, ma non ci facevo mica tanto caso. Alla fine abbiamo messo a posto il Suzuki, che poi abbiamo venduto a un nostro vicino, e Osvaldo mi ha comprato un nuovo fuoristrada, dopo che ho promesso che ne avrei tenuto più cura.

**Tommaso:** *Forse è meglio che sia Osvaldo a guidare...*

**Orietta:** Eh, se non c'era lui! Ma lo sai che dal 1965 a oggi abbiamo percorso in automobile circa 3.300.000 chilometri? Noi ci muoviamo sempre con la nostra auto perché solo così possiamo essere puntuali. Chi si fida

di treni o aerei? Se il luogo in cui canto non è al Sud, preferisco tornare a Montecchio in nottata. Altrimenti cerco di raggruppare le date nelle città più lontane da casa. Prima c'era un nostro amico che guidava, ma dopo alcuni incidenti Osvaldo non si è più fidato di lasciargli il volante. E, guarda caso nel luglio del 1995, proprio una volta in cui non era lui a guidare, ma uno dei miei musicisti, Elio Baldi Cantù, siamo finiti fuori strada. Tornavamo da un concerto e io mi ero appisolata in auto. A un certo punto sulla tangenziale di Bologna una Alfa 164 targata Forlì che avevamo davanti rallenta all'improvviso. Elio frena, ma non riesce a schivare l'auto. La nostra Mercedes è stata distrutta, Elio si è fatto qualche livido, Franco Pulvirenti, il mio manager, che era seduto davanti si è rotto tre costole e io ho rimediato un trauma cranico e la contusione del piede e della mano destra. Sono stata qualche giorno in ospedale. Ma da allora non riesco più a leggere senza occhiali o in macchina, altrimenti mi viene il mal di testa.

**Tommaso:** *Posso chiederti cosa ti piace leggere?*

**Orietta:** Guarda che io ho sempre letto moltissimi libri. Soprattutto in auto, quando per le serate devo andare da una parte all'altra dell'Italia. I miei autori preferiti sono Alberto Moravia, Guido Piovene, ma soprattutto la Grazia Deledda che ha un modo di scrivere che io trovo dolcissimo. Poi a casa abbiamo tantissimi libri, ti dico quelli a cui tengo di più due Bibbie enormi in veste grafica di lusso; la Treccani; due storie della letteratura italiana; 11 volumi di Classici dell'Arte Rizzoli. E poi *I grandi monumenti*, la *Storia delle grandi famiglie*. Siccome mi piacciono le favole ho *Tutte le fiabe del mondo*. E poi ho *Guarda e scopri gli animali*, dove vedo gli animali selvaggi che non ho potuto tenere in casa. Ho tutti *I maestri del colore* della Fabbri, che ormai non si trovano più e l'intera serie dei Meridiani di Mondadori.

**Luciano:** *Parlano sempre della tue collezioni di bambole, ma nessuno racconta mai dei libri che hai o dei quadri.*

**Orietta:** A me è sempre piaciuto collezionare, fin da bambina quando raccoglievo le figurine degli attori americani. Per andare a scuola dovevo passare davanti all'edicola e obbligavo mia nonna a fermarsi per acquistare ogni giorno una bustina. Prima che nascesse Omar avevo **70 bambole** originali della Furga, molte mi erano state regalate dagli ammiratori. Poi ho più di 70 camicie da notte in tutti i colori, alcune semplici, ma tante piene di fronzoli, nastrini e pizzi. Ne ho una americana che ha le maniche bordate di piume di cigno. L'ho messa solo per farmi fotografare in clinica dopo che è nato Otis. Sono settanta anche le acquasantiere, appese in un angolo della mia stanza da letto. Sono quasi tutti pezzi dell'Ottocento e provengono da Montpellier. Non dimentico tutti gli abiti che conservo catalogati per disco o manifestazione. Molti sono di grandi stilisti: Mila Schön, Valentino, Trussardi, Centinaro e Cinelli. Ho una ventina di testine, mezzibusti e statuine in ceramica, le più preziose sono quelle della Lenci.

**Tommaso:** *Sicura di non dimenticare qualcosa?*

**Orietta:** I Purples, dei pupazzi che diventano palle, e poi i miei 365 Puffi, uno per ogni giorno dell'anno.

**Tommaso:** *Vedi? Dimenticavi proprio quelle collezioni che tutti ricordano! Perché l'immagine è sempre quella della Berti che colleziona i Puffi o della Berti che fa i tortellini.*

**Orietta:** Quelli poi! Siccome sono emiliana, tutti credono che sia capace di fare i tortellini. Ebbene, non sono assolutamente capace! E poi da noi non si fanno i tortellini, ma i tortelli di zucca. E non so fare nemmeno quelli.

**Tommaso:** *Ma allora quelli che abbiamo mangiato erano surgelati?*

**Orietta:** Ma no, li ha fatti la Odilla!

**Luciano:** *Non parliamo di cibo, anche perché in quel periodo di crisi tanti dei tuoi colleghi degli anni Sessanta facevano letteralmente la fame. Tu continuavi invece a fare serate su serate.*

**Orietta:** Io ho cantato praticamente dappertutto in Italia, non c'è provincia in cui non sia stata. In certe sere facevo due **spettacoli**, uno dopo l'altro. Il primo dalle dieci a mezzanotte, l'altro da mezzanotte alle due.

**Tommaso:** *Ma non potevi cominciare prima delle dieci? Così non finivi alle due!*

**Orietta:** Io inizio i concerti all'aperto d'estate, soprattutto nei posti con l'erba, sempre verso le dieci, per colpa delle zanzare. Fino a quell'ora gli insetti ronzano intorno alle luci potenti del palco, dopo le dieci l'umidità si posa sulle loro ali e sono costretti a stare fermi nell'erba. Così io posso cantare senza schiaffeggiarmi e il pubblico può ascoltarmi senza ronzii nelle orecchie.

**Tommaso: Geniale!**

**Orietta:** Eh, queste sono cose che nascono dall'esperienza! Anche questo è un modo di soddisfare il pubblico, oltre all'essere puntuali. Io cerco di essere sempre puntuale. Sono una delle poche cantanti che mangia prima dello spettacolo, proprio perché a fine serata voglio partire subito e tornare a casa. Dopo la cena mi preparo in pochi minuti, mai più di un quarto d'ora, se devo pettinarmi, e poi via, sul palco. Poche parole e tante canzoni, due ore piene di concerto che attraversa tutta la mia carriera. E prima dell'inizio della stagione faccio le prove in teatro e cerco di rinnovare ogni volta lo spettacolo.

L'unica cosa che può fermarmi è la pioggia, come una volta nel 1972 a Rimini, dove per un nubifragio fui costretta a deludere più di seimila persone. Ma poi, appena possibile, tornai e recuperai la serata.

**Luciano:** *Lei è fatta così. Se uno spettacolo non si può fare per cause esterne si comporta come se la colpa fosse sua. Nell'agosto del 1997 doveva cantare al Festival Nazionale de L'Unità a Reggio Emilia e invece c'è stato un black out per tutta la sera. Un'altra cantante sarebbe andata via furiosa o se ne sarebbe stata chiusa nella roulotte aspettando che tutto tornasse normale. Lei invece no, ha iniziato ad andare in giro tra il pubblico, spiegando cos'era successo ai vari gruppi di persone che si erano formati!*

**Orietta:** Ma mi sembra il minimo! Loro sono lì per me e non posso lasciarli senza una parola di spiegazione! Un'altra volta, nel 1973, alla festa patronale in un paesino in provincia di Agrigento, quando ormai era tutto pronto, un temporale come non ne ho più visti ha riempito gli impianti di acqua e li ha resi inutilizzabili. Cosa potevo fare? Lasciare lì così tutto quel pubblico e andar via? Allora ho convinto due dei miei musicisti che hanno iniziato a seguirmi, uno con la chitarra e uno con la fisarmonica, tra il pubblico, mentre io cantavo le mie canzoni. Ero senza microfono, così mi sentivano solo quelli che avevo vicino, quindi ero costretta a cantare camminando! Sai, questa cosa mi ricorda una specie di scherzo che avevamo fatto insieme a Claudio Villa, nella famosa tournée americana del 1967, quella che era seguita al mio matrimonio con Osvaldo. Eravamo stati a cantare negli stadi dove giocavano a hockey a **New York**, a Chicago, a Baltimora, a Philadelphia. Claudio Villa era una persona sanguigna e passionale, ma era soprattutto un grande amico. Vedevamo questi ragazzi americani che suonavano per strada per raccogliere un po' di soldi. Allora Claudio e io abbiamo cominciato a intonare le canzoni italiane più famose, sai quelle che conoscono anche in America, come *O' sole mio*. Mo be', abbiamo raccolto un bel gruzzoletto. Si vede che gli Americani pensavano: «Che

bravi questi qui. Con quelle voci perché non fanno i cantanti di professione?» Dopo quella tournée sono stata un po' in tutto il mondo. In Russia, nel 1978, mi ero esibita al Teatro IV Novembre di **Mosca** e dopo in camerino vennero alcuni alti politici sovietici per farmi i complimenti. Non solo per la voce, ve, ma anche perché venivo da Cavriago, il paese con il busto di Lenin in piazza. Gli spettacoli in Australia sono sempre stati indimenticabili, anche perché è stato in quel Paese che ho concepito i miei due figli. Ho cantato tantissime volte all'Opera House di Sydney e ben 7 volte al Madison Square Garden di New York, come anche nel principale teatro di Toronto, in Canada. Nel 1986 ho persino cantato su una nave, la *Daphne*, durante una crociera che visitava l'India e la Giordania. E non dimentico i miei fans giapponesi. A Tokio mi hanno dato tante dimostrazioni d'affetto!

**Luciano:** *Per questo, quando ti hanno proposto un collegamento con la tivvù giapponese, non ci hai pensato due volte...*

**Orietta:** Oh guarda, non dirmelo! Ero negli studi di Canale 5 e stavo registrando un altro programma. A un certo punto mi vengono a chiamare. «Signora, c'è un collegamento con la televisione giapponese, vuoi venire a cantare?» Io accetto subito, anche perché a Tokio mi ero trovata così bene. Entro in uno studio là vicino, ma era un posto un po' squallido, un po' arrangiato. Ho pensato: «Mo si vede che Canale 5 comincia a sentire la crisi». C'era una colonna con sopra un mappamondo e mi chiedono di indicare dov'era il Giappone. Io appoggio appena il dito e quel globo cade e va in mille pezzi. Poi inizio a cantare *Futuro*, ma ne succedono di tutti i colori. La base stona, la gente si picchiava. Io ero terrorizzata, ma andavo avanti e guardavo Osvaldo in cerca di aiuto. Alla fine di questo disastro mi dicono che era *Scherzi a parte*. Osvaldo rideva come un matto, perché sapeva tutto, dato che aveva dovuto firmare la liberatoria. Ma io l'avrei ucciso!

**Luciano:** *Per fortuna in tutte le tue altre partecipazioni televisive sapevi quel che facevi! Perché oltre alle gare come Canzonissima e i festival o le ospitate, sei stata protagonista di spettacoli tuoi. Nel 1970 Amendola e Corbucci avevano scritto uno spettacolo in quattro puntate che si chiamava La cugina Orietta. Era definita inchiesta semiseria su Orietta Berti e le ragioni del suo successo, nel quale hai lavorato con un grande uomo di spettacolo, **Erminio Macario**. Nel 1972 hai registrato l'indimenticabile special Stasera ti dico di no*

**Orietta:** E poi ci sono state le sigle. Nel 1969 incisi *Che t'importa se sei stonato?* la sigla di un programma per ragazzi molto seguito, *Chissà chi lo sa?*, condotto da Febo Conti. Quando, per contrasti con la mia ex casa discografica, ero passata alla Cinevox avevo inciso altre sigle per *Domenica In*, *La balena* e *Tagliatelle*. La Cinevox poi mi fece partecipare a due Sanremo: nel 1981 con *La barca non va più insieme* a dei bambini che avevano chiamato *Banda Orsetti* e nel 1982 con *America in*.

**Tommaso:** *Ma con tutti questi bambini non rischiavi di diventare una specie di Cristina D'Avena? Fra l'altro avevi inciso con Claudio Lippi un album di canzoni, scritte anche da Roberto Vecchioni, e dedicate ai Barbapapà, un cartone belga con una famiglia di personaggi che assumevano tante forme.*

**Orietta:** Ecco perché a un certo punto ho deciso di produrmi da sola. Ero anche stanca di perdere delle occasioni per i capricci dei produttori. Ma lo sai che Tony Renis mi aveva proposto di incidere un suo pezzo? Era un motivo bellissimo, l'ho anche inciso con l'orchestra e tutto.

Però al produttore del tempo il motivo non aveva convinto e il disco non è mai stato pubblicato. La canzone

si chiamava Grande, grande, grande e poi la incise la Mina che ne ha fatto uno dei suoi maggiori successi. Però il provino l'ho tenuto e chissà che prima o poi non lo trasformi davvero in un **disco**.

Mi autoproduco dal 1984. Mi sono affidata a produttori esperti di musica perché sono loro stessi cantanti e musicisti: Cristiano Malgioglio e Umberto Balsamo. Con Balsamo ho realizzato tre lavori discografici e sono riuscita a propormi come interprete. Con le nuove canzoni ho preso parte a Sanremo (*Futuro*) e a *Premiatissima* di Canale 5 (*Senza te*).

**Luciano:** *E contemporaneamente alla nascita di questa nuova Orietta Berti c'è stata anche la tua nuova carriera televisiva.*

**Orietta:** A un certo punto è stato come se la televisione si fosse ricordata di me o si fosse accorta della mia natura ironica. Ho iniziato con *Acqua calda*, nel 1992, la domenica pomeriggio su RaiDue. Voleva essere una specie di alternativi a *Domenica In*. Con me c'erano Nino Frassica e Giorgio Faletti. Con Faletti sono stata anche al Sanremo dello stesso anno, abbiamo cantato insieme un motivo anni Quaranta, *Rumba di tango*.

Poi sono passata alla Fininvest e ho fatto , sempre nel 1992, *Rock & Roll*, con Gianni Boncompagni. Era un programma in cui si esibivano dei bambini cantanti e con me c'erano le ragazze di *Non è la Rai*, che però non erano ancora famose: Ambra Angiolini, Laura Freddi e Miriana Trevisan.

**Luciano:** *Quel programma però è durato solo un mese, ufficialmente perché non si trovavano più bambini che volessero partecipare alla trasmissione, ma qualcuno diceva che era per evitare a Boncompagni critiche di sfruttamento dei bambini.*

**Orietta:** Oh be', fa niente. Tanto mi hanno subito chiamato a fare *Domenica In* con Mara Venier, Jimmy Fontana e Andrea Roncato. Poi per tutto il 1996 ho lavorato con Paolo Limiti su RaiDue a *Ci vediamo in TV*. Proprio in questo periodo così felice per la professione ho però avuto due lutti che mi hanno segnato moltissimo. Nel 1990 è scomparsa a DOGO più di venti anni, per una grave malattia, una delle mie nicotine più amate. Si chiamava Oriettina, l'avevano chiamata così n mio onore. E verso il Natale del 1995 è mancata la mia amata mamma Olga.

**Luciano:** *Nel campo del lavoro hai però fatto un incontro molto imparante in questi ultimi anni.*

**Orietta:** Ho incontrato un ragazzo che mi ha compreso meglio di tutti e mi ha aiutato a mettere a punto il mio nuovo modo ironico di proporre: Fabio Fazio. Con Fabio è nata quella che chiamano la mia seconda giovinezza. Ma non mi piace mica tanto questa espressione qui...

**Tommaso:** *Già, anche perché deve ancora finire la prima!*

**Orietta:** Fabio ha iniziato a invitarmi come ospite a *Quelli che il calcio...* Evidentemente gli piacevano le cose che dicevo perché poi, all'inizio del 1997, mi ha chiamato a fare la centralinista di *Anima mia*, la trasmissione sugli anni Settanta in cui c'era anche **Claudio Baglioni**.

**Tommaso:** *Ne conservo qualche ricordo. Tra l'altro, per il ruolo di centralinista erano stati fatti anche altri nomi, ma poi tutti hanno capito che nessuno avrebbe potuto sostituirti. Tu sei stata grande, e hai concluso in maniera ancora più grande con il duetto insieme a Claudio Baglioni.*

**Orietta:** Volevamo fare un duetto insieme, ma non sapevamo che canzone fare. Prima si era pensato a *Breve incontro*, ma poi la scelta è finita su *Il nostro concerto* di Umberto Bindi, anche se non era un motivo degli anni Settanta, come invece voleva lo spirito della trasmissione. L'abbiamo eseguito in tivvù e poi Baglioni lo

ha incluso nel suo CD *Anime in gioco*.

**Tommaso:** *Claudio Baglioni è rimasto sbalordito. Sei arrivata in sala di incisione, hai provato con lui una volta e già la seconda volta il pezzo ero perfetto per l'incisione. Anche alla festa di compleanno di Claudio, al Bolgia Umana di Milano, il locale di Enzo Jannacci, sei salita sul palco e a freddo hai ripetuto questa interpretazione da brividi. Ma come fai?*

**Orietta:** E il mio lavoro...

**Luciano:** *L'incontro con Fabio Fazio ti ha portata anche a una collaborazione con Quelli che il calcio... nell'edizione 1997/98.*

**Orietta:** Sì, faccio l'invitata speciale. Io non sono molto esperta di calcio.

**Luciano:** *Ma come? Se tu sei addirittura Quella che il calcio... se lo inietta come se nulla fosse. E per calcio non intendo lo sport, ma la sostanza chimica.*

**Orietta:** È una cosa successa qualche tempo fa. Osvaldo era un po' giù ed era dimagrito. Allora il nostro medico gli aveva prescritto delle iniezioni ricostituenti di calcio. Solo che **Osvaldo** ha una fifa terribile delle punture. La mattina della prima iniezione non ne voleva sapere, così, per convincerlo, gli ho detto: «Guarda Osvaldo, non fa per niente male! Me la faccio anch'io!» E mi sono fatta l'iniezione al posto suo. Questa storia si è ripetuta per dieci giorni. Allora ho telefonato e gli ho detto che Osvaldo non voleva fare le iniezioni e che era un peccato buttare via le 30 al dottore fiale che restavano. «Sono restate 30 fiale?» disse il dottore. «Ma chi ha fatto le prime 10 se **Osvaldo** si è rifiutato?» «Le ho fatte io per incoraggiarlo», ho detto. «E allora fai tu anche le altre!» ha risposto il dottore. Morale: il calcio mi ha fatto ingrassare di 6 chili che non sono riuscita ancora a mandar via!

**Luciano:** *Dovresti fare sport attivo e non limitarti a tifare per una squadra!*

**Orietta:** Ma io sono tifosa di ben tre squadre! La Reggiana, per campanilismo, la Juve, perché è la squadra di Osvaldo, e l'Inter, perché era la squadra di mio papà. Una volta mi sono inimicata i milanisti perché avevano detto che odiavo Gianni Rivera. Ma non era vero! Era andata così. Rivera aveva avuto dei contrasti con un celebre arbitro degli anni Settanta, Concetto Lo Bello. Io ero dalla parrucchiera che era una sfegatata milanista e, più che altro per farla arrabbiare, le avevo detto che Lo Bello aveva ragione e Rivera no. Poi la cosa è stata gonfiata. Ma, anche se interista, apprezzavo Rivera come atleta. Adesso con questo impegno alla domenica pomeriggio dovrò stare attenta a non fare gaffe di questo tipo.

**Tommaso:** *Bene, vorrà dire che finalmente saprò cosa fare alla domenica pomeriggio. Ti seguirò sullo schermo. Anche perché, in realtà non sono ancora riuscito a distinguere la tua immagine catodica da quella reale. Incontrarti, cioè incontrare dal vivo colei che ho sempre visto nella bidimensionalità della tele è stata davvero un'esperienza insolita. Mi sento come quelle due sorelle danesi di una storia gotica di Karen Blixen che una notte in cucina ricevono la visita del fantasma del fratello e gli parlano come se nulla fosse, invece di spaventarsi, entusiasinarsi o scappare via. Vedi, io cerco di trattenermi, ma in realtà vorrei gridare: «È Orietta Berti! Qui, in persona!» Invece, ti confesso, mi trattengo a fatica. L'unica cosa che faccio, ogni volta che ci salutiamo e ti abbraccio, e cercare su qualche punto della tua spalla il pulsante per spegnere il televisore e vedere la tua immagine fare flup! e ridursi a un puntino argenteo luminoso che va scomparendo al centro del teleschermo.*

